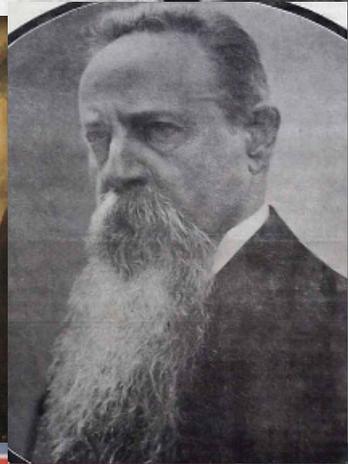




# MASSONICAmente

n.7 Sett.- Dic. 2016

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



ANNO 48 - N. 13 LA DOMENICA DEL CORRIERE

## LE 21 DONNE ALLA COSTITUENTE

Se alle donne la legge era stata concessa, si sarebbe dovuto pensare a un loro ruolo nella vita pubblica... (Text continues with a list of names and brief biographies of 21 women who participated in the Constituent Assembly.)

**Adèle De...**  
**Anna...**  
**Anna...**

**Il cronista di Montecitorio**  
Dopo Pietro...

**LE TRE GIORNATE DI TRIESTE**

100  
Settimane - 13 Nov  
ANNO 48 M





*Laboratorio di storia  
del Grande Oriente d'Italia*

*n.7 Sett.- Dic. 2016*

Iscrizione Tribunale Roma  
n.179/2015 del 20/10/2015

*Direttore responsabile*  
Stefano Bisi

*Direzione*  
Santi Fedele  
Giovanni Greco

*Redazione*  
Idimo Corte  
Marco Cuzzi  
Santi Fedele  
Bernardino Fioravanti  
Giovanni Greco  
Giuseppe Lombardo  
Marco Novarino

*Art Director*  
Gianmichele Galassi

*Editore*  
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Direzione e Redazione*  
MASSONICamente,  
Grande Oriente d'Italia,  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Stampa*  
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

*Rassegna Quadrimestrale edita online su*  
[www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)

*Le opinioni degli autori, impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o di Società Erasmo Srl.*

*La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.*

*Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

## Sommario

*n.7 Sett.-Dic. 2016*

### Saggi

- La nascita della Repubblica nei ricordi di un giovane triestino.....1*  
di Luigi Milazzi
- Giovanni e Libero Bovio .....4*  
di Giovanni Greco
- Ricordo dei volontari di Garibaldi in Serbia.....7*  
di Velimir - Bata Žugic
- Per la Spagna repubblicana .....9*  
di Santi Fedele

### Convegno "LiberaMente Massoneria"

- Referendum e Costituente:  
verso il futuro repubblicano .....12*  
di Gianmichele Galassi
- Alle origini della Repubblica: il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea costituente.....13*  
di Daniele Pasquinucci
- Il voto alle donne e le donne al voto.....19*  
di Gabriele Paolini
- I lavori della Costituente.....22*  
di Massimo Nardini
- Conclusioni .....26*  
di Marco Sagrestani

### Fra gli scaffali

- Giancarlo Rinaldi  
Pagani e cristiani. Storia di un conflitto .....28*  
a cura di Gianmichele Galassi



## LA NASCITA DELLA REPUBBLICA NEI RICORDI DI UN GIOVANE TRIESTINO

di Luigi Milazzi

Luigi Milazzi



**S**ono lieto dell'occasione che mi è offerta da questo convegno promosso dal Grande Oriente d'Italia per attingere dalla memoria qualche testimonianza, legata a sentimenti, impressioni, flash di ciò che mi succedeva attorno, settant'anni fa quando nacque la nostra Repubblica.

Nel 1945 ero un ragazzo che frequentava la terza media. Le giornate di scuola erano state poche, a doppi turni, in sedi provvisorie, perché le scuole più importanti erano state occupate dai militari, tedeschi prima, alleati dopo. Molte erano state le ore trascorse nei rifugi antiaerei a leggere e studiare con il timore all'uscita di non ritrovare più la propria casa.

Poi cominciò l'angoscia per il futuro della nostra città che si aggiungeva a quella dei nostri cari lontani da casa, di cui avevamo scarse notizie. Il quotidiano locale, "Il Piccolo", diventava sempre più piccolo, mancava la carta, e così pure, ed era molto più grave, le razioni alimentari, e la notizia delle ritirate su tutti i fronti delle truppe tedesche, definite strategiche dal quartier generale del Führer, sempre più disastrose: la Germania nazista stava sicuramente perdendo la guerra che aveva sciaguratamente provocato.

Che cosa sarebbe stato di noi? Una nostra insegnante diceva, senza giri di parole, che una grande città non poteva essere lasciata in balia di se stessa e che la presenza di un'autorità sarebbe stata in ogni caso preferibile all'anarchia, senza precisare a quale autorità si riferiva, ma pensava, forse, all'esercito partigiano di Tito, ormai prossimo a Trieste, mentre gli alleati erano ancora lontani. Poi si seppe che i nostri soldati del Corpo Italiano di Liberazione erano arrivati a Bologna il 21 aprile e soltanto il 29 erano giunte a Venezia le avanguardie della Divisione Cremona che precedeva l'VIII Armata britannica. A Trieste, già insorta il 30 aprile contro gli occupatori tedeschi, il primo maggio erano giunte invece le truppe del IX Corpo dell'armata di Tito, apertasi la via con aspri

combattimenti sull'altipiano circostante. Ho il ricordo ancor vivo del frastuono del fuoco delle artiglierie tedesche, sulle nostre teste, che tentavano di ostacolare questa avanzata.

Stava per nascere sulle rovine e sui disastri di una guerra perduta la questione di Trieste in particolare e del confine orientale del nostro Paese in generale, che si svolgerà tra il 1945 e il 1954, che farà versare altro sangue, scorrere fiumi d'inchiostro e pronunciare milioni di parole a politici e diplomatici delle cosiddette potenze vincitrici.

Sarà una grande battaglia politica che avrà riscontri a livello nazionale e internazionale, ma che a Trieste sarà combattuta sulla stampa locale e nelle strade con i comizi e le grandi manifestazioni in una dura contrapposizione fisica e psicologica tra quanti chiedevano, ed erano la stragrande maggioranza dei cittadini, il ritorno di Trieste all'Italia e i movimenti pro Jugoslavia. Manifestazioni che si accentuarono nel marzo del Quarantasei con l'arrivo della Commissione alleata giunta a Trieste con l'incarico di delimitare i nuovi confini italo-jugoslavi.

Va detto che con il ritorno della libertà e in seguito al ritiro delle truppe jugoslave, dopo 40 giorni di occupazione, e l'assunzione del pieno controllo della zona da parte degli angloamericani si erano ricostituiti i partiti politici e furono editi numerosi giornali che insieme alla radio e ai telegiornali ebbero molto successo e contribuirono allo sviluppo del dibattito politico; naturalmente gli avvenimenti erano commentati dalle diverse testate secondo l'ispirazione politica.

Fino al 3 novembre 1945 il C.L.N. aveva avuto difficoltà a competere con le grandi manifestazioni filo jugoslave, ma dopo i primi riusciti tentativi di contrasto che raccolsero un numero adeguato di dimostranti, la vera svolta avvenne con l'arrivo dei membri della Commissione alleata. L'avvenimento provocò un'immediata reazione e naturalmente la prima fu quella degli studenti che uscirono in massa dalle scuole, mentre quella più importante fu promossa dai partiti del C.L.N. e guidata dallo stesso presidente del Comitato, col. Antonio Fonda Savio. Nelle foto d'epoca si possono vedere le grandi masse di manifestanti contrapposti davanti all'Hotel che ospitava il rappresentante americano e quello francese, che si contendevano aspramente le macerie di una fortificazione tedesca alla radice del molo Audace, prospiciente l'albergo, che fu



battezzata per l'occasione la "collina del pianto". Da quel momento in città regnerà il caos provocato da ben 12 grandi manifestazioni che saranno organizzate da ambo le parti fino al 1° di aprile.

Anche se tutto l'interesse era rivolta a quanto si stava decidendo per il nostro futuro non mancava certo l'attenzione a quanto succedeva oltre l'Isonzo. Si sapeva che il Consiglio dei Ministri aveva approvato il disegno di legge sulla Costituente e deciso di indire il referendum sulla forma istituzionale dello Stato da tenersi il 2 di giugno con l'elezione dei deputati della Costituente. Uno dei vicepresidenti dell'assemblea sarà un nostro concittadino, Fausto Pecorari, un medico, membro del C.L.N., arrestato e deportato a Buchenwald dai tedeschi. A casa mia si leggevano molti quotidiani locali oltre a quelli nazionali, come il "Giornale" che aveva sostituito "Il Piccolo", "La Voce Libera", "Il Corriere di Trieste", seguendo gli avvenimenti e le contrapposte posizioni politiche.

Apprendemmo che Vittorio Emanuele III, il 9 di maggio, aveva abdicato lasciando il trono al figlio Umberto ed era partito per l'Egitto. Fu una decisione tardiva che lasciò il suo erede solo verso una sconfitta, ormai probabile. Non votarono il 2 giugno i cittadini della Venezia Giulia, come quelli dell'Alto Adige, e neppure un gran numero di nostri soldati ancora lontani dalle loro case, e specialmente al Nord l'opinione pubblica non era favorevole alla Monarchia e i partiti antifascisti, repubblicani, tenevano in pugno la situazione. Dalle nostre parti ritengo che ci fosse una certa indecisione, molti guardavano alla causa ultima delle disgrazie della Venezia Giulia e non alla prima, distolti dalla presenza aggressiva di chi aveva vinto e imposto con violenza e prepotenza la sua vittoria: vae victis. Non guardavano, come sarebbe stato giusto fare, a chi aveva trascinato l'Italia in guerra ed era quindi il responsabile principale delle nostre sciagure.

Il settimanale del Partito d'Azione, "L'Emancipazione", anticipando i tempi, prese subito posizione pubblicando il programma del Partito per la Costituente italiana, che prevedeva la costituzione di una repubblica presidenziale, di autonomie locali, e in politica estera l'opposizione ai blocchi contrapposti e la costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Fra i circoli che avevano ripreso a operare ed erano nati grazie alla libertà, ci fu pure il Circolo della Cultura e delle Arti fondato proprio nel 1946 per volontà dello scrittore Giani Stuparich, medaglia d'oro al valor militare nella prima Guerra mondiale, e di un comitato promotore formato dai maggiori esponenti della Trieste intellettuale di allora. Il Comune concesse al Circolo quale sede questa bellissima sala del Ridotto del Teatro comunale "Giuseppe Verdi", dove per moltissimi anni eb-

bero luogo le principali conferenze e manifestazioni artistiche alle quali ho partecipato con entusiasmo avendo la possibilità di ascoltare i personaggi più rappresentativi della nostra cultura. Poeti, scrittori, filosofi, intellettuali, eminenti rappresentanti dalla cultura si sono succeduti in questa sala spesso gremita all'inverosimile. Qui conobbi il poeta Biagio Marin, uno dei promotori del Circolo, Manlio Cecovini e ho sentito tanti grandi poeti, Quasimodo, Ungaretti, Saba, Pasolini, per citarne soltanto alcuni, leggere le loro poesie. Stuparich ha scritto nelle sue memorie, come solo lui sapeva fare: "Erano i giorni più amari di Trieste e della Venezia Giulia, quando i potenti del mondo giocavano col nostro piccolo destino: Speranze e delusioni si alternavano, si passava dall'exasperazione all'abbattimento e dall'abbattimento alla rivolta".

"I cittadini camminavano per le strade smarriti, avviliti, guatando da ogni parte, se non fosse per sopraggiungere qualche sorpresa che li scotesse. I fuggiaschi di Pola e dell'Istria sbarcavano come storditi e s'afflosciavano sulle rive, accanto alle loro misere masserizie: E di giorno in giorno il pianto e il dolore che venivano di là, mettevano acido e fuoco nelle nostre piaghe".

Per la prima volta, dopo il fascismo e la guerra si poté in Italia festeggiare il 1° maggio, con grandi manifestazioni che a Trieste furono usate a fini politici specialmente dai movimenti pro Jugoslavia. Ricordo ancora la banda del Circolo Comunista Rinaldi del rione operaio di San Giacomo che, per dare la sveglia ai lavoratori in questo giorno di festa, al suono di "Bandiera rossa" ci buttò giù dal letto alle sei del mattino. Si succedettero una grande manifestazione, iniziata la sera prima con fuochi simbolici, raffiguranti falce e martello e stelle rosse, sulle colline attorno alla città, seguita da un grande comizio in piazza dell'Unità, saggio ginnico allo stadio e spettacolo serale al teatro La Fenice, non mancarono gli scontri con gruppi antagonisti, definiti neo fascisti dal quotidiano comunista "Il lavoratore" che per l'occasione pubblicò un numero unico. Il giorno successivo si svolse invece una grande parata militare alleata, per la celebrazione della vittoria, presente il gen. Alexander, comandante supremo per il fronte mediterraneo, quasi a voler sottolineare la presenza Alleata in un punto strategico dello schieramento, "dopo che da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro era scesa attraverso il continente". Sono le parole pronunciate da Churchill pochi mesi prima, marzo 1946, all'università di Fulton negli Stati Uniti.

La vittoria della scelta repubblicana in Italia, sancita dal referendum, fu accolta a Trieste con manifestazioni di giubilo per la neonata Repubblica: molti negozi del centro decisero di chiudere dopo



che la Camera confederale del Lavoro si era espressa per rendere "l'auspicato evento" giorno di festa. Una grande folla si raccolse in Piazza dell'Unità per celebrare l'avvenimento e ascoltare i rappresentanti del C.L.N. e del Partito repubblicano. Furono numerose le bandiere italiane esposte alle finestre, mentre gli altoparlanti diffondevano canzoni patriottiche.

L'attenzione sugli avvenimenti politici e diplomatici particolarmente importanti per il futuro della città e dell'Istria si spostò a fine giugno su un fatto sportivo che, dato il clima, assunse subito un significato politico e patriottico.

Infatti, si trattava del Giro ciclistico d'Italia ripreso dopo la guerra, del primo grande avvenimento sportivo dell'Italia Repubblicana e non avrebbe potuto non toccare Trieste. Come ha ricordato Leonardo Coen su Repubblica:

"Trieste era di nuovo separata dalla madre patria, un'ondata di patriottismo percorre l'Italia, allora la "Gazzetta dello Sport" cavalca l'onda emotiva e propone il 30 giugno la quattordicesima tappa da Rovigo a Trieste, ... il duello che si rinnova tra Bartali e Coppi assume valenze politiche. Bartali "il Pio" è l'alfiere dei cattolici, Coppi dei laici, la loro rivalità è la metafora dello scontro che sta spaccando il Paese... Il traguardo di Trieste si inserisce in questa dialettica nazionalpopolare. Ma la corsa vera si ferma a Pieris, vicino Monfalcone, appena dentro la zona A, ad una quarantina di chilometri da Trieste".

"Lì, a Pieris i sostenitori dell'annessione alla Jugoslavia di Tito vogliono bloccare la corsa rosa: lanciano chiodi, pietre, piazzano blocchi di cemento lungo il percorso, dispongono filo spinato sulla carreggiata... Molte biciclette sono rimaste danneggiate dalla contestazione, alcuni corridori decidono di proseguire sino alla città giuliana. Così, il gruppo percorre "lentamente le strade della città in una festa di sole, avvolto e quasi sommerso dalla doppia ondata dei clamori popolari...".

Come si poté leggere il giorno dopo sulla Gazzetta dello Sport: "La folla si slanciava con le braccia protese e con le mani aperte verso l'esigua carovana in cammino, urlava il suo amore infinito e incontenibile e di questo amore piangeva nell'empito di una commozione senza freno... L'ippodromo di Montebello, formicolante, inghiotte i bravi ragazzi che avevano toccato il traguardo sportivo e nazionale di Trieste. Lo sport, in quell'istante, fu una fiaccola. Il Dio dei giusti deve averla veduta" (Bruno Roghi).

La nascita della Repubblica e l'avvio dei lavori dell'Assemblea Costituente che avrebbe dato all'Italia una nuova Costituzione democratica e liberale e che nei punti concernenti i diritti anticipa la Dichiarazione Universale dei diritti umani che sarà approvata alle Nazioni Unite nel 1948, era la spe-

ranza per l'avvenire, ma non modificava certamente il passato che pesava enormemente sul paese e questo traspare chiaramente dal discorso di De Gasperi alla conferenza della pace a Parigi il 10 agosto del 1946

Egli sapeva bene che l'Italia usciva dalla guerra sconfitta e che nonostante i meriti acquisiti dopo l'armistizio la guerra l'avevano perduta non solo i fascisti ma anche gli antifascisti. Introdusse quindi il suo discorso con estrema cautela: "Prendendo la parola davanti a questa assemblea mondiale, io ho la sensazione che, a parte la vostra personale cortesia, tutto giochi contro di me: in primo luogo per la mia qualità di rappresentante d'un paese ex nemico che mi mette nel rango degli accusati".

Ma ciò che allora mi colpì di questo discorso fu la citazione che fece più avanti: "Ho il dovere innanzi alla coscienza del mio paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire".

Come ho già ricordato, si era sviluppata a Trieste, al ritorno della libertà, un'intensa attività culturale con conferenze di circoli piccoli e grandi fra i quali non mancavano quelli di ispirazione repubblicana che da giovane studente curioso ho frequentato e dove ho potuto conoscere e apprezzare il pensiero di Mazzini, la sua grandezza intellettuale e la sua integrità morale, di cui a scuola si studiavano appena le imprese risorgimentali, mentre più di ogni altro lottò per la nostra indipendenza dallo straniero e per la costituzione di uno Stato unitario e fu per un verso il vero grande vincitore del nostro Risorgimento.

Per questo motivo mi è rimasto impresso questo richiamo forte a Mazzini in un momento tanto difficile per il nostro Paese e in un'aula che non ci era certamente favorevole, ma dove molti ben sapevano chi era stato e cosa aveva significato non solo per l'Italia, Mazzini, che era stato uno dei triumviri della Repubblica romana nel 1849. Repubblica che ebbe vita breve ma che fu un'esperienza significativa nella storia dell'unificazione italiana, ma soprattutto uno dei banchi di prova delle nuove idee democratiche, ispirate principalmente al suo pensiero, che sarebbero diventate realtà in Europa solo un secolo dopo, e che ritroviamo intatte nella nostra Costituzione repubblicana del 1946, e che rappresentano ancor oggi, se completamente realizzate, una speranza per il nostro futuro.

# GIOVANNI E LIBERO BOVIO

di Giovanni Greco

Nacque a Trani l'incorruttibile Giovanni Bovio (1837-1903)<sup>1</sup>, memoria prodigiosa, oratore eccezionale, figlio di Chiara Pasquino e di Nicola, modesto impiegato di cancelleria, con una giovinezza fra ristrettezze economiche e sete di sapere, e a cui sono state dedicate alcune logge del GOI, perché questo grande giurista e filosofo tranese sosteneva: "La massoneria è istituzione universale quanto l'umanità e antica quanto la memoria. Essa da una parte custodisce tradizioni e riti che la legano ai secoli, dall'altra si mette all'avanguardia di ogni pensiero e cammina con la giovinezza del mondo". Per lui il tempo storico era "un presente scorrevole, affaticato da due forze contrarie e diseguali, il passato e l'avvenire".

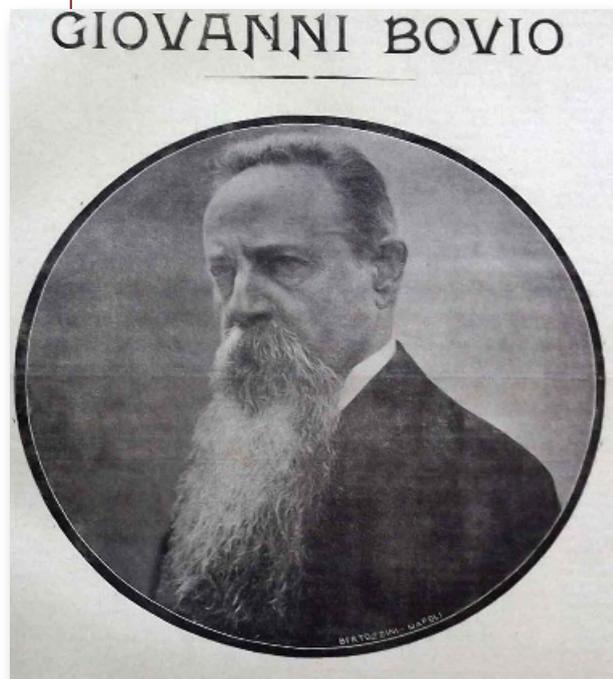
Già a 23 anni Bovio si manifestò al mondo della cultura con il suo *Verbo novello, sistema di filosofia universale* (1864), naturalmente invisibile agli ambienti ecclesiastici e che determinò una scomunica da parte del vescovo di Trani, cosa che lo indusse a cercar miglior fortuna a Napoli. Qui praticò il giureconsulto Luigi Zuppetta, cominciò l'insegnamento in scuole private e prese a collaborare a giornali e riviste come *La spira*, *Il Popolo d'Italia*, *Rivista repubblicana*, *L'Italia degli italiani*, *Pro Patria*, *La Lega della democrazia* diretta da Alberto Mario, che poi difenderà in tribunale nel 1881 allorché Mario venne accusato di vilipendio.

Giovanni Bovio era stato iniziato nel 1863 dalla Loggia Caprera di Trani e poi alla Loggia Losanna di Napoli, dal 1889 al 1894 Grande Oratore. Nel 1896 entrò in una terna di candidati alla carica di G.M. del GoI. Fu lui a tenere la commemorazione funebre in occasione dei cento anni dalla morte di Voltaire, voluta dalla massoneria milanese, in una grande manifestazione e fu lui, a Campo dei Fiori, a tenere l'orazione ufficiale per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno<sup>2</sup>.

Fra le sue tante opere, di assoluto rilievo, fra l'altro, *Il saggio critico del diritto penale*, 1872; *gli Scritti filosofici e politici*, 1883; *Filosofia del diritto*, 1885, con particolare riferimento alla sua opera letteraria *Cristo alla festa di Purim*, 1885.

Giovanni Bovio era stimato e fr. amico di Giosue Carducci, col quale si consultava spesso su questioni latomistiche, e insieme a Bertani, a Zanardelli e vari altri, in particolare da quando si era recato a Napoli per insegnare nell'Università, era stato richiamato a raccolta da Adriano Lemmi. Bovio era del partito repubblicano, parlamentare per nove legislature, con una politica improntata al rifiuto del trasformismo, con Felice Cavallotti e Matteo Imbriani costituì una triade intellettuale di altissimo profilo. In particolare all'Università di Napoli dove

Frontespizio de "Il Grido" del 20/6/1913



insegnò per molti anni Diritto, i suoi percorsi didattici furono talmente rinomati che allievi e studenti, sinanco di altri corsi di laurea, andavano ad ascoltare le sue lezioni, armonica sintesi di erudizione, di eloquenza e di umanità.

Quando nel 1884 il colera assunse a Napoli proporzioni spaventose, mentre De Sanctis chiudeva le finestre per non essere disturbato dai lamenti e dalle grida della povera gente, Giovanni Bovio chiuse i suoi libri e si pose alla testa di una magnifica squadra di volontari, quasi tutti massoni, per andare dove tuonava il cannone della miseria e della disperazione, sorvegliati dalla forza pubblica, nei fondaci, nei budelli senza aria e senza luce dove i cadaveri e i moribondi giacevano mischiati insieme e in uno di questi tuguri un giorno Bovio incontrò il cardinale Guglielmo Sanfelice che gli strinse la mano e l'abbracciò ("a riconfermare dinanzi alla morte che dove una è la patria, uno è il dolore").

"Il morbo è gravissimo" aveva scritto ai fr. imolesi, ed ad Andrea Costa in particolare che, anche in questa circostanza, tanto aveva fatto per la povera gente partenopea, a rischio della vita. Come a rischio della vita furono gli altri componenti dell'eroica squadra approntata da Bovio: Felice Cavallotti, massone, il primo operaio ad essere eletto in parlamento, Antonio Maffi, massone, dell'Unione Operaia radicale e Luigi Musini, giornalista, parlamentare socialista, massone: "Valdrè è morto. Egli è il secondo della nostra squadra". Antonio Valdrè e Rocco Lombardo, anarchici, furono i due componenti della squadra





uccisi dalla terribile pestilenza.

Bovio fu sempre attento e partecipe nelle calamità nazionali, come si evince anche dall'operato e dai discorsi che tenne in occasione del terremoto gravissimo del 28 luglio 1883 ad Ischia, che colpì principalmente Casamicciola. In quelle occasioni mostrò ammirazione per le donne di quelle zone e per la grande pietà della gente nei primi momenti dopo la tragedia: "... negli occhi delle donne luce la scintilla vulcanica. Ciò che c'è di grande in queste rovine non è la morte, è il cuore del genere umano". Grandissimo estimatore del Mazzini, s'ispirò ai suoi ideali corroborandoli con i più alti valori della tradizione umanistica all'interno delle concezioni classiche dell'universo massonico.

Nel 1892 al tribunale di Napoli pronunciò un famoso discorso nel *Processo ai socialisti*, e secondo Tommaso Ventura (1958), la sua filosofia "né servile, né timida, seppe antivedere, ammonire, correggere". Giovanni Bovio è stato uno straordinario precursore perché lumeggiava i caratteri salienti della vita repubblicana, con tutti i cittadini elettori, una repubblica ritenuta il vero baluardo contro la supremazia incontrastata della monarchia e punto di snodo delle forze progressive contro la chiesa di Roma.

Nel 1876 fu eletto a Minervino Murge, e le esperienze politiche che seguirono, contribuirono a fargli guadagnare la fama di oratore di assoluto livello. Mi spiace che la sua casa natale sia stata oggetto di contese anche discutibili, che persino la sua statua sia stata mantenuta in una precaria situazione, che non venga conferita piena dignità nella sua patria a quest'uomo celebrato sinanco dal nostro spinosissimo Mario Rapisardi<sup>3</sup>, eppure questo è l'uomo, questo è lo studioso, questo è il massone che ha elevato l'inno a Trani: "Salve o Trani, i tuoi uomini sono forti perché sono tolleranti, salve Trani, generasti i martiri che sui patiboli consacrarono la libertà, salve Trani, il tuo orto pubblico manda un saluto floreale all'oriente".

Il 23 febbraio 1899 parlò alla Camera, come ricorda Alfonso Scirocco, contro la chiusura del parlamento, la soppressione della libertà di discussione, contro l'intero apparato dei provvedimenti proposti da Pelloux. E invitò sempre ad operare fattivamente, ad avere il coraggio delle proprie azioni, a combattere contro la passività e l'indecisione: "Riarda questa favilla vulcanica dentro gli animi agghiacciati dal cinismo che fa parere serietà l'inerzia e salvezza il letargo".

Per Giovanni Bovio lo scopo dell'uomo non è tanto quello di vivere tout court, "ma di vivere umanamente", un umanamente che si traduce in liberamente: "la storia è una contesa per la libertà" e dunque chiamò il figlio Libero che nacque a Napoli.

Libero Bovio (1883-1942), poeta e scrittore, giornalista, con la sua immancabile sigaretta fra le labbra,

è autore di molte fra le più belle canzoni napoletane ("Io so napulitano e si nun canto moro"), da "O paese do sole" ("questo è il paese dove tutte 'e parole, so docì e so amare, so sempe parole d'ammore") a "Tu can nun chiagne", musicata dal fr. Antonio De Curtis, Totò, anche di recente celebrato da Massonicamente prima, e da Nuovo Hiram poi, da "Lacreme napoletane", legata al tema dell'emigrazione a "Surdate", da "Signorinella" a "Tammurriata d'autunno", da "Cara piccina" a "Guapparia", da "Brinneso" a "Napule canta", da "Reginella" a "Chiove", amatissima dal poeta salernitano Alfonso Gatto. Libero Bovio sosteneva: "più invecchio e più rileggo Cuore e Pinocchio, e più ho da imparare" da questi due scrittori massoni, e questa considerazione fa il paio con ciò che diceva al riguardo Giovanni Spadolini, che li definì padri della patria. Egli era solito dire pensando alle mamme, tema a lui molto caro, che la madre è orgogliosa per il figlio che è salito in alto, ma darebbe la vita per il figlio che non ha avuto fortuna.

Da giovane aveva lavorato presso un giornale locale *Don Marzio*, sovvenzionato dalla madre per consentirgli di iniziare il lavoro che amava, e poi lavorò presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, lavoro che gli permetteva di dedicarsi alle sue vere passioni, la musica, le canzoni, il teatro, un posto da scrivano adatto, come lui si definiva, "a un chiattono come me".

Si spese molto anche per le scene teatrali, per cui scrisse "Chitarrata", rappresentata al Teatro Mercadante nel 1920, scrisse "Casa antica" data al Teatro Montecalvario dalla compagnia di Gennaro Pantalena nel 1906, o "Gente nosta", scritta con E. Murolo, rappresentata al Teatro Sannazzaro dal grandissimo Edoardo Scarpetta, padre fra gli altri, di Edoardo, Peppino e Titina Di Filippo.

Tuttavia la sua fama è legata soprattutto all'attività connessa alle canzoni. Fra le sue canzoni più belle, molte vennero cantate dalla più grande cantante partenopea di tutti i tempi, Elvira Donnarumma (1886-1933), che gli aveva ispirato "Chiove" (1923) e che raggiunse enorme fama anche eseguendo "Canzone garibaldina" (1915). Persino Gilda Mignonette riconobbe che la vera maestra, la migliore di sempre, era stata Elvira Donnarumma.

Il poeta catanese Giuseppe Villaroel lo ha considerato l'erede dell'armonia musicale di Di Giacomo e di Russo, e "tra i più sinceri ed espressivi cantori" di un mondo che si avviava al tramonto, elevando la canzone a dignità artistica, a poesia a tutto tondo. In certi casi la lirica divenne dramma, come ribadisce anche il Tigher, allorquando riflette sulle grandi doti di don Libero.

L'ode più bella la scrisse per la moglie Maria Di Furia, da cui aveva avuto due figli, allorquando in fin di vita, scrisse per lei il suo ultimo canto<sup>4</sup>. Morì nella sua casa di via Duomo, dopo aver lasciato



come epitaffio sulla sua tomba:

*“Qui non riposa Libero Bovio  
perché gli altri morti  
di notte litigano fra loro  
e gli danno fastidio”.*

E questo gran ciarlare nel cimitero, questi morti che sussurrano, confabulano, parlano e a volte litigano fra loro, e questo *italum acetum*, questa mordacità italiana di plautiana memoria, non ci appare forse come una straordinaria anticipazione della “Livella” che Totò ebbe a scrivere dodici anni dopo la morte di Libero Bovio. Non casualmente nell’ultima G.L. del Goi un bravissimo nostro fr. attore ha recitato, per espresso volere del G.M., “A livella” di Totò. Pensate che dopo la morte, Luigi Pirandello scrisse alla signora Maria per dirle che per lui “Silenzio cantatore” valeva i suoi “6 personaggi in cerca d’autore”, avendo la stessa straziante nobiltà<sup>5</sup>. Nel 50° anniversario della sua morte Napoli lo ricordò con una bellissima manifestazione che ebbe l’apice allorché Roberto Murolo, affacciato al balcone della casa di don Libero, interpretò i suoi grandi successi.

Si usa dire che i massoni lavorano molto per il loro perfezionamento all’interno delle logge, ma che sono capaci, nel corso della loro vita, di portare nel mondo profano, nella società, nel lavoro, il loro modo di essere ed i loro valori. Ma all’interno della propria famiglia, con la moglie e con i figli, quanto può essere grande la trasmissione di conoscenze e di stili di comportamento? Il caso di Giovanni e di Libero Bovio è qui ulteriormente a dimostrarlo con tutta evidenza:

*“il nostro sorriso d’amore  
si spande su tutti noi  
e su tutte le terre d’Italia”.*

## Bibliografia

- G. Bovio, *L’urea*, Bari 1867;  
G. Bovio, *Cesalpino al letto del Tasso*, Milano 1869;  
G. Bovio, *Alla memoria di G. Mazzini*, Napoli 1872;  
G. Bovio, *Corso di scienza del diritto*, Napoli 1877;  
G. Bovio, *Uomini e tempi*, Napoli 1879;  
G. Bovio, *La geologia dell’Italia meridionale rispetto all’indole degli abitatori*, Napoli 1883;  
G. Bovio, *Dottrina dei partiti in Europa. Discorsi politici e letterari*, Napoli 1886;  
G. Bovio, *Il genio*, Milano 1899;  
G. Bovio, *Discorsi*, Napoli 1900;  
G. Bovio, *Mazzini*, Milano 1905;  
G. Bovio, *Discorsi parlamentari*, Roma 1915.  
C. Bovio, *Giovanni Bovio nella vita intima*, Napoli 1912;  
A. Carlini, *La mente di Giovanni Bovio*, Bari 1914;  
U. Bacci, *Il libro del massone italiano*, Roma 1922;

- N. Cortese, *Francesco De Sanctis e Giovanni Bovio*, in *Rivista critica di problemi etico-sociali e letterari*, n. 2 1950;  
R. Colapietra, *Correnti anticolonialistiche nel primo triennio crispino (1887-1890). L’atteggiamento di Giovanni Bovio*, in *Belfagor*, n. IX 1954;  
E. Ripardi, *Il teatro di Giovanni Bovio*, in *Lumen vitae*, nn. 8-9 1955;  
*Parole a tutti i liberi muratori di Napoli*, in *Lumen vitae*, n. 2 1957;  
*Giovanni Bovio*, in *Lumen vitae*, n. 5 1958;  
A. Scirocco, *Bovio Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, Roma 1971;  
*Giovanni Bovio*, in *Hiram*, n. 1/1988;  
P. Mariani, *Massoneria e letteratura*, Foggia 1991.  
Tilgher, *La poesia dialettale napoletana*, Roma 1930;  
L. Bovio, *Don Liberato si spassa*, Napoli 1941;  
G. Somma, *Libero Bovio*, in *La Lettura*, settembre 1942;  
G. Marotta, *Don Liberato*, in *Il Corriere della Sera*, 26 maggio 1952;  
S. Di Massa, *Storia della canzone napoletana dal ‘400 al ‘900*, Napoli 1961;  
E. De Mura, *Enciclopedia della canzone napoletana*, Napoli 1969;  
R. Meloncelli, *Bovio Libero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, Roma 1971.

<sup>1</sup> Il presente articolo è frutto di una relazione tenuta all’interno del convegno del Goi “Costituzione e autonomie locali nella terra di Giovanni Bovio”, svoltosi a Trani il 9 luglio 2016, promosso dalla loggia Bensalem di Trani e concluso dalle valutazioni del G. M. Stefano Bisi.

<sup>2</sup> Desidero ricordare anche un altro straordinario personaggio, meno noto, ma non meno valente, frate francescano, poeta, astronomo, medico, con la fama di grande alchimista, Cecco D’Ascoli, al secolo Francesco Stabili, nato ad Ancarani nel 1269, condannato e bruciato vivo a Firenze nel 1327 dalla “santa” Inquisizione. Di recente, il 6 agosto 2016, è stata ricordata a Castignano la sua bellissima figura dal G. M. Stefano Bisi nell’ambito di una pregevole tornata promossa dalla loggia Cecco D’Ascoli di Ascoli Piceno.

<sup>3</sup> Mario Rapisardi dirà di lui:  
“Giovanni Bovio  
cittadino di spartana autorità –  
fra il mercimonio affannoso dei politicanti –  
pensatore solitario –  
fra lo strepito di cozzanti dottrine –  
artefice possente di stile –  
fra la pretenziosa nullaggine dei parolai –  
traversò impavido –  
le torbide correnti del secolo –  
e ne uscì puro a fronte alta –  
con l’animo illuminato –  
dalla fede confortevole –  
nell’ascensione perpetua del pensiero umano”.

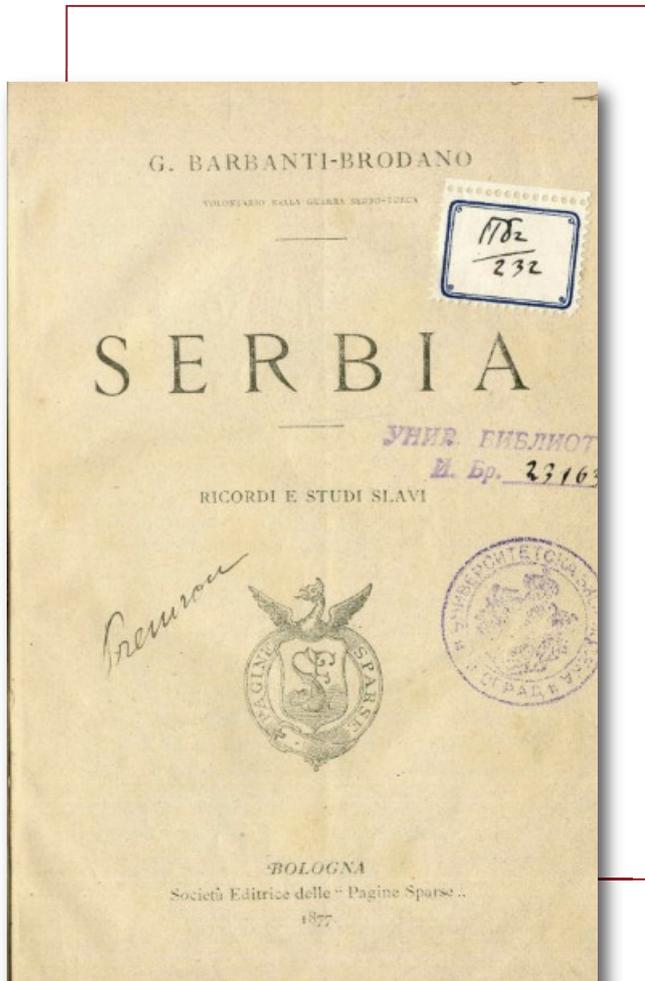
<sup>4</sup> Il suo “Addio a Maria” terminava così:  
“Addio Maria,  
salutammella Napule pe’ me,  
dille ch’è stat tutta ‘a vita mia,  
dille ca l’aggia amata quant’a te”.

<sup>5</sup> “Marì dint’o silenzio,  
silenzio cantatore  
nun te dico parole d’ammore,  
ma t’è ddice ‘o silenzio pe’ me!”.



## RICORDO DEI VOLONTARI DI GARIBALDI IN SERBIA

di Velimir - Bata Žugic



**S**i sono messi in viaggio verso un paese che non conoscevano, sono partiti per aiutare un popolo nella sua lotta di libertà, sono partiti verso l'ignoto pieni di entusiasmo, di coraggio e di amore verso la libertà. Sono partiti in Serbia in un'avventura patriottica, non sapendo se mai rivedranno i loro parenti e il loro Paese. In ognuno di loro era presente il desiderio di aiutare il coraggioso popolo serbo nella sua lotta di libertà.

Erano i volontari, uomini giovani ed onesti, venuti in Serbia da diverse regioni italiane, in maggior parte dalla Toscana. Alcuni di loro avevano già un'esperienza militare acquisita nelle unità garibaldine. Altri non avevano esperienza alcuna. Ma tutti costoro erano i volontari dell'esercito serbo nella guerra serbo-turca. Talvolta si presen-

tavano e salutavano come Garibaldini.

I volontari sono arrivati in Serbia nel 1876. Tra di loro era anche Giuseppe Barbanti Brodano, un giovane avvocato di Bologna.

Lui stesso parla dei propri motivi per cui è arrivato in Serbia e si è associato alla Squadra dei Garibaldini: *"Laggiù, sulle sponde del Morava e Drina, pensino quel che pensino certi dottrinari, si combatte per la libertà, e per lo più per la libertà sociale"*.

Parlando delle motivazioni, è da osservare che Barbanti, per quanto riguarda le sue convinzioni politiche, era un rivoluzionario, un seguace delle idee e del movimento di Bakunin.

Barbanti scrive nei propri ricordi: *"I Garibaldini erano italiani, uomini giovani, animati unicamente dal desiderio di servire ad un'unica cosa, alla libertà"*. È proprio questo il motivo più importante dell'arrivo dei volontari italiani in Serbia e della formazione della Squadra di Garibaldini che combatterà insieme all'esercito liberatore serbo.

La Squadra di Garibaldini in Serbia, sotto il comando del capitano Celsi Cereti, viene inviata sul Drina nella formazione dell'esercito liberatore. A detta del Barbanti, il piano del capitano Cereti di formare una grande Legione dei Garibaldini è fallito molto presto. Prima di tutto a causa dell'insuccesso della Prima guerra contro la Turchia (1876). Queste circostanze hanno influenzato lo scompigliamento della Squadra di Garibaldini. La maggior parte dei volontari è tornata in Italia verso la fine del 1876. Barbanti ha lasciato Belgrado e la Serbia tra gli ultimi.

Tornato a Bologna Barbanti ha deciso di pubblicare le sue annotazioni e le lettere che da Belgrado e dal campo di guerra inviava in Italia. In questo modo voleva mettere a parte il pubblico italiano dell'eroica lotta del popolo serbo nella guerra di liberazione dai Turchi.

Nel suo libro *Serbia*, pubblicato nel 1877 a Bologna, Barbanti scrive degli eventi di guerra in Serbia, delle proprie osservazioni che riguardano il popolo serbo e l'esercito serbo, includendo qui le sue impressioni degli amici e delle conoscenze di Belgrado e del campo di guerra, nonché delle circostanze sociali ed economiche in Serbia.

Essendo esaurita la prima edizione, nell'anno successivo, il 1878, esce a Milano la seconda edizione,



sotto il nuovo titolo "Su la Drina".

Le testimonianze di Barbanti, uno dei tanti volontari, riportate nelle sue annotazioni e lettere, sono davvero testimonianze preziose ed importanti sulla Serbia e sul popolo serbo durante la seconda metà del XIX secolo. È il lascito ereditario di un volontario venuto in Serbia per aiutare il popolo serbo nella sua lotta di liberazione dai Turchi.

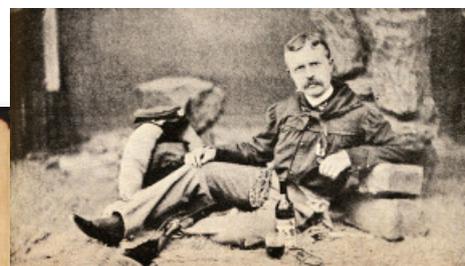
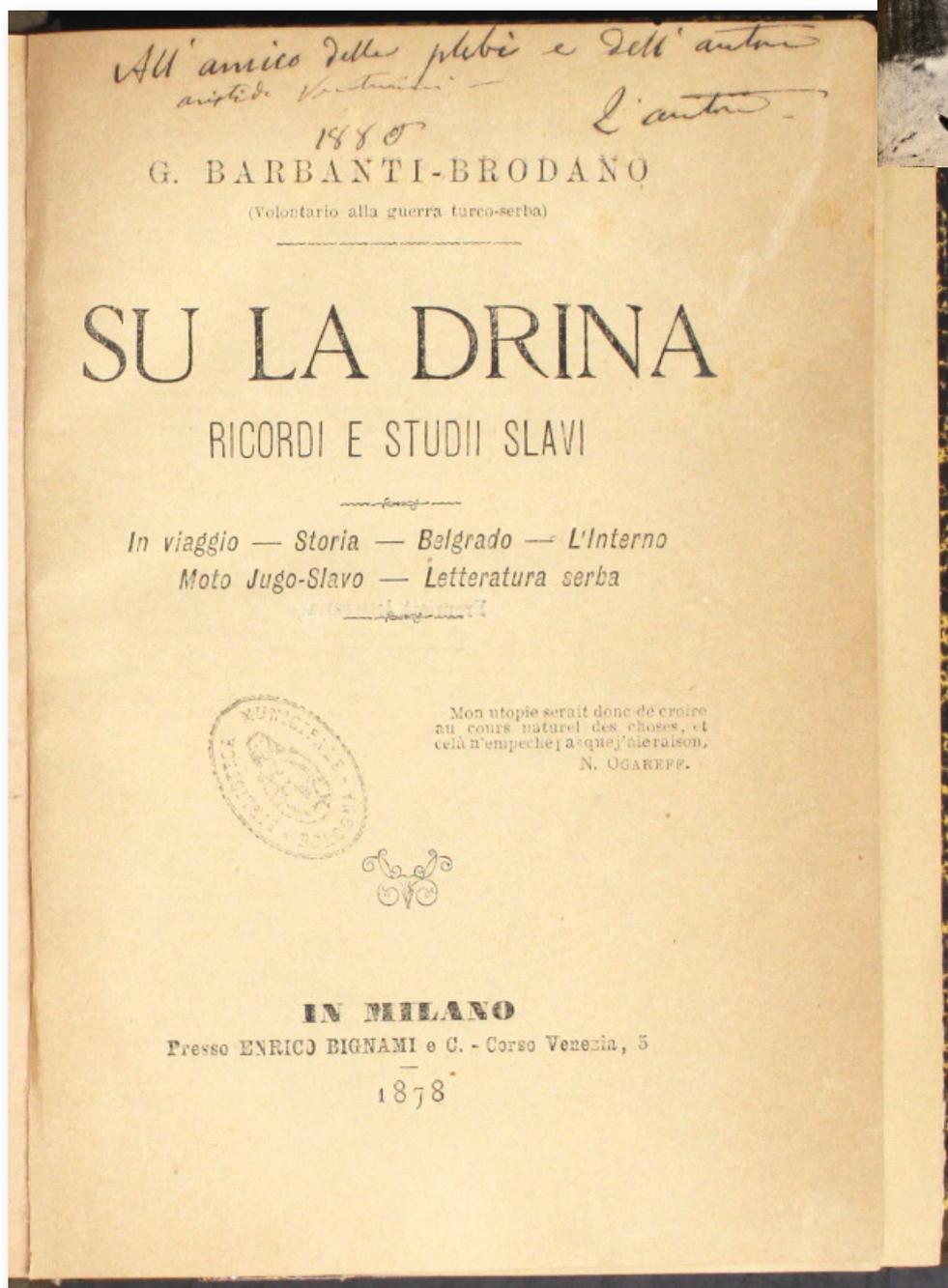
Barbanti si è affezionato al popolo serbo e alla Serbia. Partendo dalla Serbia ha scritto: "Il mio cuore

*geme ed è dispiaciuto di dover lasciare questa gente buona e meravigliosa, questa cosa sacra che amo tanto... Ma ne troverò il grandissimo coraggio per la lotta che mi aspetta."*

### Riferimento bibliografico

Giuseppe Barbanti Brodano, *Su la Drina. Ricordi e studii slavi*, Bignami, Milano, 1878.

A sinistra alcune foto ritraenti Giuseppe Barbanti Brodano



## PER LA SPAGNA REPUBBLICANA

di Santi Fedele

Una immagine che ritrae alcuni componenti della Brigada internacional XII - Garibaldi



Ricorrendo l'80° anniversario dello scoppio, nel luglio del 1936, della guerra civile spagnola, non è fuor di luogo ricordare l'impegno di lotta profuso a difesa della libertà e della democrazia spagnole da quel drappello di massoni esuli antifascisti che a prezzo di enormi sacrifici e superando difficoltà d'ogni sorta erano riusciti a ricostituire a Parigi nel 1930 il Grande Oriente d'Italia in esilio.

Sin dal momento della sollevazione golpista dei reparti dell'esercito che con Francisco Franco vengono meno al giuramento di fedeltà alla Repubblica, il Grande Oriente d'Italia in esilio non esita ad assumere una posizione di aperta condanna dei militari ribelli e di sostegno incondizionato al legittimo governo repubblicano minacciato dalle forze alleate della reazione politica e dell'oscurantismo clericale.

Tra le diverse prese di posizione in tal senso, particolarmente idonea a riassumere il pensiero del Goi è la lettera di risposta che il 15 novembre del 1936 il Gran maestro Alessandro Tedeschi invia ai fratelli della Loggia "Unione italiana" di Buenos Aires, che avevano avanzato richiesta di una sua parola chiarificatrice sull'atteggiamento della Massoneria italiana a fronte della guerra civile che già da tre mesi si combatteva in Spagna. «La guerra civile in Spagna - scrive Tedeschi - è stata determi-

nata dalla rivolta di una parte notevole delle forze armate contro i poteri dello Stato regolarmente costituiti sulla base del voto del popolo.

Noi consideriamo come un delitto questa rivolta. Se a questa nostra considerazione si aggiunge il fatto che la rivolta è ordita per instaurare nella Spagna repubblicana una dittatura fascista e che questa rivolta è stata preparata ed è sostenuta dall'Italia fascista e dalla Germania nazista, vi è facile comprendere che la Massoneria italiana (noi crediamo tutta la Massoneria) non solo dichiara delitto di lesa Patria e di lesa umanità la rivolta militare, ma considera come una minaccia per la tranquillità e per la pace nel mondo il possibile trionfo dei ribelli. [...]

La Massoneria italiana vede con grandissimo dolore la lotta fratricida perché la violenza è retaggio di barbarie e di epoche orfane di vera civiltà, ma, pur contraria alla violenza ed alla guerra che ne è l'esponente più atroce, non può la Massoneria italiana disconoscere che la violenza è legittima quando si tratta di reprimere una aggressione»<sup>1</sup>.

L'operato sia delle Logge e dei singoli affiliati al Goi si rivela pienamente conforme alla decisa presa di posizione del vertice dell'Ordine a sostegno della Spagna repubblicana.

La Loggia "Eugenio Chiesa" di Parigi, pur nella ristrettezza dei mezzi finanziari che l'affligge al pari delle altre Officine, decide, per come si evince dai verbali delle sue riunioni, di tenere aperta una sottoscrizione permanente a favore dei combattenti di Spagna; ai quali dal canto suo Giuseppe Leti, nella sua qualità, dopo la morte del titolare Ettore Zannellini, di tesoriere facente funzioni del Goi, fa pervenire nel 1937 - siccome si legge nella relazione informativa di un confidente della polizia fascista - «uno chèque di alcune migliaia di franchi destinati all'acquisto di tabacco e viveri per i componenti la brigata "Garibaldi"».

A sostegno della Spagna minacciata dalla sedizione militare si mobilitano altresì i massoni del Goi operanti nelle varie organizzazioni antifasciste. Giuseppe Chiostergi è tra i promotori in Svizzera dell'associazione a sostegno degli antifascisti spagnoli denominata Amici della Spagna repubblicana e, in collaborazione con altri due affiliati alla Massoneria giustiniana, i giornalisti Aurelio Natoli e Silvio Stringari, è estensore di tre numeri speciali de *La Voce Repubblicana*, destinati alla dif-



fusione clandestina in Italia, interamente dedicati alle gesta dei volontari garibaldini in terra di Spagna.

Di tutto rilievo anche l'apporto del Maestro venerabile della Loggia "Ettore Ferrari" di Londra, Francesco Galasso, all'azione di sostegno ai combattenti della Spagna repubblicana: non solo egli ospita nella propria abitazione londinese la redazione del giornale, frutto della collaborazione tra antifascisti di diversi paesi, *Spain and the World*, ma si adopererà in seguito anche per offrire momentaneo ricovero a connazionali che, avendo fatto parte delle Brigate internazionali, non possono rientrare in Italia senza andare incontro all'arresto. Non solo in Tunisia ma anche in Francia, e precisamente a Marsiglia dove tiene alcune conferenze, si svolge l'attività propagandistica del Maestro Venerabile della Loggia "Mazzini e Garibaldi" di Tunisi Giulio Cesare Barresi. La sua opera a sostegno della Spagna repubblicana si esplica soprattutto nella qualità di dirigente di un'associazione apertistica e però tradizionalmente permeata dalle idealità umanitarie della Libera Muratoria quale la Lega italiana dei diritti dell'uomo. A loro volta, all'interno della sezione leghista di Bordeaux nella mobilitazione a sostegno della Spagna repubblicana risultano particolarmente attivi, prima della loro partenza per il fronte, i massoni Francesco Fausto Nitti ed Augusto Mione.

Ma l'aspetto più significativo dell'impegno dei Liberi Muratori italiani a sostegno della Spagna repubblicana non sono né le prese di posizione ufficiali del Goi in quanto tale né l'azione politico-propagandistica svolta dai singoli affiliati, bensì la partecipazione di massoni italiani al volontariato internazionale a difesa della Repubblica minacciata dalla sedizione franchista che si attua in proporzioni rilevantissime se rapportate alle ridotte dimensioni quantitative della Massoneria giustiniense dell'esilio.

Un fenomeno per comprendere il quale bisogna tenere presente sia la forza di coinvolgimento della tradizione massonico-risorgimentale del volontariato in difesa dei popoli oppressi che la prevalenza, sotto l'aspetto partitico, in seno al Goi dell'esilio di quella componente mazziniano-repubblicana istintivamente portata a privilegiare il momento attivo dell'intervento, anche militare, rispetto ad ogni altra forma di mobilitazione politica e di solidarietà internazionalistica.

Avviene così che il repubblicano e massone Angeloni sia uno dei comandanti militari della prima formazione di volontari italiani accorsi in difesa della Repubblica spagnola: la Colonna italiana, detta anche di Giustizia e Libertà, formata in pre-

valenza da seguaci di Rosselli e da anarchici, che opererà sul fronte della Catalogna, dove Angeloni cadrà alla testa delle proprie truppe durante il combattimento di Monte Pelato del 28 agosto 1936. Cinque giorni dopo perirà in combattimento Mario Rietti, ad Angeloni accomunato nella commemorazione funebre celebrata dalla Loggia "Italia Nuova" all'obbedienza della Grande Loge<sup>2</sup>.

Nel cielo di Toledo troverà poco dopo la morte Giordano Viezzoli, aviatore della "squadriglia Malraux", unico aiuto internazionale all'aviazione repubblicana prima dell'arrivo dei rinforzi dall'Unione sovietica. E di Giordano Viezzoli, sulla cui ammissione la Loggia "Eugenio Chiesa" di Parigi aveva deliberato in via definitiva il 27 settembre 1935, i massoni celebreranno il sacrificio esaltando in lui, «morto sul fronte spagnolo per difesa della libertà», un esempio fulgido della dedizione all'ideale spinta sino al sacrificio della vita. Dopo aver combattuto sia nella Colonna Giustizia e Libertà che nel Battaglione Garibaldi, cade il 16 luglio del 1937 sul fronte di Brunete, nel contesto della grande battaglia per la difesa di Madrid, Bruno Lugli, un antifascista marchigiano prima militante repubblicano e poi di Giustizia e Libertà, che all'inizio degli anni Trenta, dopo il suo arrivo in Francia, era entrato a far parte della Loggia "Italia Nuova" all'obbedienza della Grande Loge. La sua procedura di affiliazione alla Loggia "Eugenio Chiesa" è in corso allorché perviene la notizia che egli «è morto in Spagna per la difesa della libertà». Significativa risulterà anche la partecipazione al volontariato internazionale in difesa della Spagna repubblicana del protagonista, con Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, della clamorosa fuga da Lipari Francesco Fausto Nitti, il quale - per come si legge nel verbale della tornata della Loggia "Eugenio Chiesa" del 19 dicembre 1937 - «si fa onore in Ispagna come comandante di un reparto di volontari della morte».

Ben noto è il ruolo svolto nell'ambito del volontariato internazionale da Randolfo Pacciardi, comandante del Battaglione, poi Brigata Garibaldi, di cui egli tra l'autunno del 1936 e la primavera dell'anno successivo terrà il comando per oltre sei mesi legando, tra l'altro, il proprio nome a quella battaglia di Guadalajara (marzo 1937) che avrà ripercussioni politiche e propagandistiche di gran lunga superiori al fatto militare in sé che vede reparti composti dai "volontari" di Mussolini sconfitti sul campo da un esercito di popolo nelle cui fila combattono anche antifascisti italiani, e indirizzando nelle settimane successive da Radio Madrid alcuni discorsi al popolo italiano.

Non si era invece sino a pochi anni fa a conoscenza



del verbale che documenta come la Loggia "Eugenio Chiesa", nella tornata del 19 dicembre 1937, discutendosi della «domanda di regolarizzazione e affiliazione del Fratello Randolph Pacciardi», già nel lontano 1919 iniziato nella Loggia Ombrone di Grosseto, «considerando le qualità personali ed i meriti dimostrati in Spagna dal Comandante Randolph Pacciardi col costituire e comandare il Battaglione Garibaldi divenuto dopo Brigata Garibaldi, facendosi molto onore soprattutto nel Jarama e a Guadalajara, tenute presenti le superbe allocuzioni fatte agli italiani della Penisola [...], tenuto presente che dal fratello Pacciardi si attendono nuove grandi imprese di propaganda e di azione soprattutto in Italia, la Loggia alla unanimità delibera la regolarizzazione e la affiliazione del Fratello Pacciardi e dato che tutti i presenti sono maestri la Loggia considerandosi in tenuta di maestranza alla unanimità dei voti delibera di promuovere al Grado di Maestro il Fratello Randolph Pacciardi con retrodatazione all'8 marzo 1937 data di Guadalajara. Per le stesse ragioni ed in vista che il Fratello Pacciardi potrà rappresentare fra qualche tempo la Massoneria italiana in America, all'unanimità delibera dei voti di chiedere al Supremo Consiglio [del Rito Scozzese Antico e Accettato]

che voglia accordare un alto grato al Fratello Generale Randolph Pacciardi».

È il viatico necessario perché Pacciardi, in occasione del viaggio propagandistico che si accingere a compiere negli Stati Uniti su invito di alcune organizzazioni antifasciste italoamericane, possa essere ricevuto nelle Logge statunitensi ed ivi raccogliere i fondi necessari per il prosieguo della battaglia antifascista in generale e per la pubblicazione in particolare del settimanale *La Giovine Italia*, che vedrà la luce nel dicembre del 1937.

<sup>1</sup> La lettera di Tedeschi, al pari degli altri documenti massonici cui si fa riferimento nel prosieguo dell'articolo, è custodita nell'Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, Fondo Massoneria dell'esilio, Villa Il Vascello, Roma. Della consultazione del suddetto archivio mi sono a suo tempo avvalso per la realizzazione del mio saggio su *La Massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità 1927-1939*, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>2</sup> Nella particolare situazione dell'esilio era frequente il caso di massoni affiliati sia a una Loggia del Goi che a un'Officina italoфона all'obbedienza della Grande Loge di Francia.

Foto segnaletica di Mario Angeloni diramata dalla polizia fascista





## REFERENDUM E COSTITUENTE: VERSO IL FUTURO REPUBBLICANO

*Considerazioni ed introduzione agli atti del convegno tenutosi durante la manifestazione "Liberamente Massoneria" a Radicofani (SI)*

*di Gianmichele Galassi*

Il settantesimo anniversario della nostra Repubblica è senza dubbio motivo di grande orgoglio per noi cittadini di questa meravigliosa nazione, sorta su antichissime e ricche memorie che da millenni regalano arte e bellezza al mondo intero, al contempo, è una preziosa occasione per ricordare a noi stessi le numerose conquiste sociali, nel diritto, nella cultura e nel costume. La lunga tradizione accumulata nei secoli si è in parte condensata nei principi ispiratori di questa nostra giovane nazione così sapientemente scolpiti nella Carta Costituzionale che è motivo di vanto a livello globale: moltissimi ne hanno riconosciuta l'alta valenza ideale e pratica.

Al giorno d'oggi appare palese come molti italiani sembrano aver dimenticato la storia e gli episodi che ci hanno condotto sin qui... Mentre sarebbe utilissimo a tutti noi, rispolverare almeno le nozioni basilari di educazione civica per riuscire più facilmente nella convivenza sociale e per portare avanti il bellissimo programma costituzionale ornato dai migliori principi che l'Umanità sia riuscita a concepire.

Tutto quello che sarebbe necessario a far progredire notevolmente la società globale è contenuto nell'armonia e nell'equilibrio della struttura sociale delineata nella Carta, ove troviamo numerose idee di cui sono stati promotori molti massoni del passato da Mazzini a Nathan fino allo stesso Meuccio Ruini che diresse i lavori della Commissione incaricata della redazione del Testo. La Carta è quindi un indirizzo o, meglio, un vero e proprio programma teso alla realizzazione di una comunità universale, globale che tenga conto delle peculiarità e differenze di ciascuno, nella sostanziale e formale uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti le persone, indipendentemente se cittadini italiani o immigrati. Altro punto fondante il nuovo assetto comunitario è "il voto alle donne e le donne al voto", soprattutto, come vedremo riguardo alla eleggibilità delle donne a ruoli politici che non fu affatto scontata ed immediata.

In questo momento, in cui si è riaperto con forza il dibattito sulla concreta possibilità di riforma della Costituzione, i lavori che seguono sono semmai ancora più utili a rappresentare con fedeltà il lungo processo che ha condotto i padri costituenti

*L'emblema della Repubblica disegnato dal massone valdese Paolo Paschetto*



alla redazione ed approvazione del testo che ha reso l'Italia, con le sue mille contraddizioni e radici culturali, il Paese che tutti ammirano ed in cui moltissimi avrebbero vissuto volentieri e, da secoli. Come suggerì l'indimenticato Calamandrei nel lontano '53, affinché libertà, diritti e doveri non rimangano confinati al mero dettato della Carta tutti i cittadini debbono porre in atto e lavorare per trasformare la teoria in pratica, il diritto sancito in diritto di fatto. A tale scopo è importante comprendere la complessità dello sviluppo della giurisprudenza in un Paese come il nostro, fin dagli albori, tutto deve poggiare e crescere su le solide basi della Giustizia intesa come il complesso strumento atto a regolare la vita di tutta la comunità, evitando così violenza e scontro, nella pace garantita dal rispetto delle regole che ci siamo dati. In questa ottica, a seguire gli atti del convegno di Radicofani, ove i relatori accademici Daniele Paquinucci (Università di Siena), Gabriele Paolini e Massimo Nardini (Università di Firenze) hanno illustrato i tratti salienti che, a partire dal referendum, hanno condotto alla stesura della Carta; quale conclusione il breve e graditissimo commento di Marco Sagrestani (Università di Firenze) da me sollecitato, vista la sua presenza al convegno.



## ALLE ORIGINI DELLA REPUBBLICA: IL REFERENDUM ISTITUZIONALE E L'ELEZIONE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

di Daniele Pasquinucci

La scheda del referendum del 1946



**I**l referendum sulla forma istituzionale dello Stato e l'elezione dell'assemblea costituente, svoltisi il 2 giugno del 1946, sono ovviamente passaggi cruciali per la storia dell'Italia contemporanea. Peraltro, essi si inseriscono in una fase massimamente convulsa e assai densa di avvenimenti, la cui ricostruzione storica quanto più completa possibile potrebbe essere considerata a giusto titolo indispensabile per la contestualizzazione e la comprensione del processo che conduce alla scelta repubblicana e alla formazione dell'assemblea incaricata di scrivere la Costituzione. Tuttavia, in una analisi necessariamente sintetica come quella che devo qui proporre, occorre individuare un plausibile punto di partenza – sacrificando molti possibili nessi causali<sup>1</sup> - dal quale dipanare lo svolgimento dei fatti, a loro volta selezionati con un criterio inevitabilmente soggettivo.

Dopo questa breve ma obbligata avvertenza, è forse possibile iniziare l'analisi con il decreto legislativo luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 – emanato dal governo di Ivanoe Bonomi, che si era formato dopo la liberazione di Roma, e passato alla storia come “prima costituzione provvisoria” - con il quale si rinviava la soluzione della questione istituzionale a un'epoca successiva alla liberazione dell'intero territorio nazionale dal nazi-fascismo, quando gli italiani avrebbero eletto a suffragio universale diretto e segreto un'assemblea costituente per stabilire la nuova costituzione dello Stato<sup>2</sup>. Il decreto, come è

abbastanza noto, si offrì immediatamente a varie e divergenti interpretazioni. Per alcuni, ad esempio per Piero Calamandrei, quell'atto era già una rottura della continuità dello Stato<sup>3</sup>, così come per molti era in esso implicita una soluzione indiretta, da concretizzare nella nuova Assemblea, della questione istituzionale – nel senso di un superamento dell'esperienza monarchica; per altri non era affatto così<sup>4</sup>. La varietà delle letture offerte del decreto del 25 giugno 1944 dipendeva dalla sua formulazione ambigua, non essendo chiaro né se la futura assemblea costituente dovesse avere anche poteri legislativi, né se il compito di scegliere tra la forma repubblicana e quella monarchica spettasse all'assemblea dopo la sua elezione, oppure direttamente ai cittadini attraverso un referendum che desse alla Costituente il punto di partenza dal quale lavorare.

Va da sé che la questione istituzionale aveva implicazioni decisive per il futuro del paese. Come ha efficacemente scritto Ennio Di Nolfo, la monarchia era l'istituzione che ipostatizzava la stasi; al contrario, la repubblica era l'esito istituzionale del dinamismo, del movimento, e rappresentava uno dei principali obiettivi politici della trasformazione iniziata dopo che la sconfitta militare del paese era apparsa inevitabile. Casa Savoia era il simbolo del compromesso aristocratico-borghese-diplomatico dal quale era nata l'Italia; ma era vieppiù l'alleata e la complice della dittatura fascista, il punto di incontro fatale delle forze che avevano condotto l'Italia alla catastrofe. La repubblica era una pagina bianca, sulla quale si sarebbero potute scrivere le istituzioni e le regole comuni, che i nuovi rapporti di forza, generati dal processo di cambiamento, avrebbero determinato. La monarchia era il noto, e per questo suscitava un senso di certezza; la repubblica era l'inedito, l'ignoto e per questo sollevava molte paure ma anche altrettante speranze<sup>5</sup>.

Naturalmente, poiché l'assetto istituzionale era questione fondamentale per il futuro del paese, dalla sua determinazione non potevano essere esclusi gli alleati (cioè gli americani e i britannici), la cui presenza e il cui ruolo nella penisola



segnavano con chiarezza i limiti della sovranità italiana dopo il collasso del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre 1943. E infatti, all'indomani della promulgazione del decreto n. 151, Ivanoe Bonomi fece sapere all'ammiraglio americano Ellery Stone, che guidava la Commissione alleata di controllo (ovvero l'organismo incaricato di far rispettare le clausole dell'armistizio concluso fra l'Italia e gli Alleati), che "il governo non ha ancora deciso e non aveva al momento alcuna intenzione di decidere se la decisione [tra monarchia e repubblica] avrebbe dovuto esser presa mediante un referendum popolare o mediante l'elezione di delegati a un'assemblea costituente (...)"<sup>6</sup>. La posizione di Stone era meno incerta. Egli era infatti favorevole al referendum, perché lo riteneva uno strumento più democratico e, soprattutto, meno influenzabile dai partiti politici. E questo, come vedremo dopo, ebbe un certo peso.

È noto, comunque, che il problema istituzionale rimase in secondo piano fino all'avvenuta liberazione, quindi per quasi un anno dopo il decreto del 25 giugno 1944. Nel frattempo, comunque, non erano mancati interventi riguardo allo strumento con il quale scegliere la forma istituzionale. Il 3 luglio del 1944, lo stesso Bonomi dichiarò che la possibilità di indire un referendum non era affatto esclusa. Il 23 luglio anche Alcide De Gasperi – il leader della Democrazia cristiana – affermò in un comizio che la convocazione di un referendum per stabilire l'assetto istituzionale del paese era un'ipotesi plausibile. Infine il 7 novembre, Umberto di Savoia (che dal 5 giugno del 1944, ovvero dalla liberazione di Roma, era luogotenente generale del regno d'Italia) in una famosa e controversa intervista al "New York Times" invocò il referendum popolare paragonandolo ai plebisciti risorgimentali di unificazione nazionale sotto i Savoia<sup>7</sup>. Aggiunse altresì che la monarchia, al pari di tutte le altre istituzioni politiche dell'Europa post bellica, si sarebbe spostata "verso sinistra".

I partiti socialista, comunista, repubblicano e d'Azione (nati o risorti con la Resistenza) erano invece favorevoli all'applicazione piena del decreto del 25 giugno e quindi propendevano per una costituente pienamente sovrana. Per le sinistre l'eliminazione della monarchia era questione vitale, in quanto il re e la sua corte erano un potenziale perno per le forze avverse al cambiamento. In questo quadro, esse avrebbero preferito sottrarre il quesito istituzionale alla prova referendaria, potenzialmente esposta al pericolo di un ritorno di fiamma degli ancora

radicati sentimenti filo-monarchici. È il caso di aggiungere che l'idea del ricorso al "plebiscito" (il termine all'epoca era piuttosto in voga) pareva evidentemente una soluzione maggiormente democratica, e tuttavia non si aveva affatto la certezza, al tempo, che vi fossero le condizioni per una espressione del voto serena e non manipolata, vuoi dalle pressioni dei partiti "estremi", vuoi da quelle esercitate dal conservatorismo monarchico. Nel giugno del 1945, Ferruccio Parri divenne il primo presidente del consiglio dell'Italia liberata. "Maurizio", questo era stato il suo nome di battaglia come comandante della Resistenza, era stato tra i fondatori del Partito d'Azione, ed era un antifascista puro e intransigente. Il suo profilo politico fece temere agli alleati che l'equilibrio politico italiano si spostasse troppo a sinistra e che la situazione potesse sfuggire loro di mano. Alexander Kirk, che aveva operato in Italia alla guida dell'Allied Advisory Council e che era divenuto il primo ambasciatore americano a Roma dopo l'ingresso degli alleati nella capitale, si formò rapidamente la convinzione che solo una consultazione popolare avrebbe potuto evitare soluzioni giudicate avventate. In una lettera inviata il 9 agosto del 1945 al Dipartimento di Stato, Kirk avvertì, con espressioni assai significative riguardo a certi timori, del resto ben presenti nell'amministrazione americana, che "solo un plebiscito o un referendum può offrire le migliori garanzie che il popolo italiano abbia la possibilità di esprimere la sua volontà sulla forma di governo che esso desidera"<sup>8</sup>: in verità, il referendum era da preferire perché si confidava nella prevalenza, nel popolo italiano, di un sentimento moderato che viceversa, in seno a un'assemblea costituente, sarebbe forse stato travolto dagli ardori giacobini dei partiti di sinistra, assai meglio organizzati dei partiti conservatori o della neonata Democrazia cristiana - la cui forza elettorale non era stata ancora messa alla prova. È da sottolineare che al congresso del Partito comunista tenutosi tra il dicembre del 1945 e il gennaio del 1946, gli iscritti a quello che fino a pochi mesi prima era un partito di "rivoluzionari di professione" (e quindi con poche migliaia di militanti) erano saliti alla considerevole cifra di un milione e ottocento mila<sup>9</sup>.

Si avvicinava così il momento di superare le ambiguità e stabilire se la scelta istituzionale dovesse essere assegnata all'Assemblea costituente oppure a un referendum. Alla guida del governo, a cui spettava la decisione, dal dicembre del 1945 non vi era più Parri, ma Alcide



De Gasperi. L'agenda del nuovo esecutivo (una coalizione a cui partecipavano anche socialisti, comunisti e azionisti) era ovviamente colma di problemi (quelli, enormi, dell'Italia post bellica) e tra questi figurava non solo la convocazione delle elezioni per l'assemblea costituente, ma anche quella delle elezioni amministrative, che si era deciso di tenere per prime (dopo un acceso dibattito che si intrecciò con il problema della costituente e dei suoi poteri<sup>10</sup>). De Gasperi prediligeva la soluzione referendaria, verso cui era spinto sia dal desiderio di evitare che la Democrazia cristiana si dividesse nella futura assemblea costituente, ove questa fosse stata chiamata a decidere tra repubblica e monarchia, sia dalla preoccupazione di perdere consensi elettorali nel caso in cui la DC fosse stata costretta a esprimersi chiaramente sul nodo referendario<sup>11</sup>. Per questo, lo statista democristiano - e qui tornano in tutta la loro evidenza i limiti di manovra a cui era costretta l'Italia dopo l'esperienza fascista e la disfatta militare - nel gennaio del 1946 chiese un intervento di Ellery Stone a favore del referendum (dopo aver già sollevato il problema, nell'agosto precedente, con Kirk). Gli interlocutori americani accolsero la sollecitazione sostenendo la tesi referendaria e ribadendo i limiti ai poteri della Costituente<sup>12</sup>. Alla fine del mese di febbraio anche il segretario di Stato americano James Byrnes dette il suo consenso affinché si concretizzasse la volontà di De Gasperi di affidare al voto del popolo italiano la scelta della forma istituzionale<sup>13</sup>.

Tuttavia, pur consapevoli della pressione esercitata dagli americani, le sinistre si opponevano, rifiutando il referendum che temevano potesse trasformarsi in un successo per Casa Savoia - e non volevano nemmeno rinunciare a una Costituente che alla redazione della carta costituzionale sommasse i pieni poteri legislativi. Il conflitto interno all'esecutivo, evidentemente decisivo e difficile da gestire, venne risolto dal socialista Pietro Nenni, che ricopriva la carica di vicepresidente del Consiglio dei ministri. Può darsi, a conferma del rilievo internazionale della vicenda che stiamo ricostruendo, che a ciò Nenni fosse stato spinto da un intervento del ministro degli Esteri britannico, il laburista Ernest Bevin, il quale venne sollecitato da De Gasperi attraverso la mediazione americana<sup>14</sup>. Nenni, come scrisse nei suoi *Diari*, prese atto che, per la Corte, il referendum poteva essere "un sostitutivo del plebiscito", ciò che per lui rappresentava un rischio; ma poteva anche divenire un'altra cosa "se contestuale alle elezioni

## CONTADINI !

Comunisti e socialisti vi promettono mari e monti, ma nessuno ha mai regalato nulla e neppure loro lo faranno, stentene certi.

Un ministro comunista ha già rovinato, invece, l'agricoltura italiana con gli ammassi e tutte le altre leggi sbagliate che voi conoscete per triste esperienza.

Se vincessero i comunisti, anziché regalarvi, vi toglierebbero tutto: ogni vostro avere, il vostro bestiame e i vostri raccolti, tutto diverrebbe proprietà del governo come in Russia. Diverreste degli schiavi e non dei liberi lavoratori come in America. Non potreste neppure lasciare i vostri risparmi ai vostri figlioli.

Difendete le vostre case e le vostre chiese.

L'unico argine al comunismo è la monarchia democratica. I comunisti lo sanno bene e per questo lottano per abbatterla, ma la gente onesta ha già capito e ha già scelto.

Votate anche voi per la monarchia che ci salverà.

### PER LA MONARCHIA SI VOTA COSÌ:

REFERENDUM SULLA FORMA ISTITUZIONALE DELLO STATO	
REPUBBLICA	MONARCHIA
<input type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>
	
Apporre un segno nella casella a fianco del contrassegno prescelto	



per la Costituente"<sup>15</sup>. L'accorpamento referendum/elezioni per la costituente, da tenere quindi nello stesso giorno, per Nenni ribaltava la situazione, e la sua valutazione fu condivisa da Palmiro Togliatti<sup>16</sup>, che sedeva nel Consiglio dei ministri come titolare del dicastero di Grazia e Giustizia. Così concepito, il referendum poteva non favorire la monarchia, che infatti cercò vanamente di opporsi all'abbinamento con l'elezione della Costituente. L'ipotesi lasciò inizialmente perplesso anche De Gasperi. Egli era consapevole che su questo tema il paese era diviso in due, e questa spaccatura si sovrapponeva ad un'altra, quella tra nord e sud, dando luogo a una pericolosa "crepa geopolitica"<sup>17</sup>. Tuttavia, nelle riunioni del Consiglio dei ministri tra il 27 febbraio e il 2 marzo del 1946 i dubbi furono superati e il 16 marzo un altro cruciale decreto luogotenenziale (la "seconda costituzione provvisoria") stabilì che "contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente il popolo sarà chiamato a decidere mediante referendum sulla forma istituzionale dello Stato": l'art. 3 stabiliva che durante il periodo della Costituente, "e fino alla convocazione del Parlamento a norma della nuova Costituzione", il potere legislativo



restava delegato, salva la materia costituzionale, al Governo, ad eccezione delle leggi elettorali e delle leggi di approvazione dei trattati internazionali<sup>18</sup>.

Ci si avviava, quindi, verso il tempo del voto popolare e delle scelte decisive, che venne però anticipato dalle elezioni amministrative parziali del marzo del 1946. Quella tornata elettorale locale fu importante, non solo perché gli italiani si riappropriarono dell'esercizio di un diritto negato dalla ventennale dittatura fascista, e non solo perché per la prima volta le donne vennero ammesse al voto, ma anche perché fu una sorta di prologo alle successive contese elettorali politiche. Il voto locale mostrò la netta prevalenza dei suffragi per i partiti di orientamento repubblicano nella parte settentrionale del paese<sup>19</sup> - un esito che, come vedremo, prefigurava la peculiare distribuzione geografica del voto referendario.

La campagna elettorale per il referendum e per la costituente fu ovviamente accesa<sup>20</sup>. Su di essa, e non poteva essere altrimenti, gravò l'ipoteca di una possibile reazione da parte della dinastia sabauda in caso di un eventuale verdetto ad essa contrario. Non lasciò presagire niente di buono il vero e proprio colpo di scena con cui Vittorio Emanuele III il 9 maggio del 1946 abdicò a favore del figlio Umberto per poi recarsi in Egitto in esilio volontario<sup>21</sup>. Le sinistre espressero una decisa ostilità verso quel gesto. L'"Avanti!", quotidiano socialista, intitolò in prima pagina "Il re fascista ha abdicato", mentre il sottotitolo recitava, con sdegno misto a sarcasmo, "Gli succede, per 23 giorni, il principe fascista"<sup>22</sup>. Anche Palmiro Togliatti reagì con asprezza. Sull'"Unità" del 10 maggio egli scrisse che l'abdicazione era "l'ultima fellonia di una casa regnante di fedifraghi che dimostra ad ogni passo di mancare di quella buona fede costituzionale che è essenziale per chi deve regnare non con una legge assoluta, ma con una Costituzione che risponda alla volontà sovrana del popolo"<sup>23</sup>.

Togliatti paventava - ed era nel giusto - che l'abdicazione potesse influenzare il voto degli italiani. Come lui la pensava Leo Valiani, il quale scrisse che "il gesto dell'abdicazione colpì la fantasia del popolino e rianimò molti monarchici già quasi scoraggiati"<sup>24</sup>. Le manifestazioni a favore dei Savoia, infatti, acquistarono slancio, e le vie delle città dell'Italia centrale e settentrionale furono tappezzate di manifesti a favore del re<sup>25</sup>. Sebbene il riflusso filo monarchico fosse vigoroso, esso non bastò ad annullare la forza della spinta repubblicana. Tutti i partiti di sinistra promossero convintamente le ragioni della repubblica; da

parte sua, la Democrazia cristiana organizzò un sondaggio interno tra i propri iscritti, da cui emerse che la schiacciante maggioranza era a favore della repubblica. Il congresso democristiano dell'aprile del 1946 confermò questo orientamento e nondimeno i dirigenti di quel partito decisero di lasciare libertà di scelta ai propri iscritti.

Come detto, la campagna referendaria (a cui Umberto II prese parte personalmente) fu assai vivace, benché complessivamente corretta. La propaganda delle due parti in lotta drammatizzò la posta in gioco, che invero era assai elevata. La vittoria della repubblica avrebbe coronato non tanto la lotta combattuta durante la Resistenza (alla quale anche i monarchici dettero il loro contributo) quanto l'anelito democratico che aveva animato la gran parte dei gruppi politici italiani del dopoguerra. In tal senso, il referendum, risolvendo a favore della repubblica il dilemma istituzionale, avrebbe completato un aspetto fondamentale del processo di democratizzazione verso il quale l'Italia era avviata: "repubblica" avrebbe significato sovranità del popolo, a tutti i livelli<sup>26</sup>.

Dopo quanto abbiamo detto, non stupisce che dei due appuntamenti previsti per il 2 giugno, il più atteso fu senza ombra di dubbio quello referendario. La questione istituzionale monopolizzò l'attenzione, meno spazio ebbero i temi costituzionali. D'altro canto, la scelta tra monarchia e repubblica era senz'altro la più gravida di conseguenze per l'avvenire del paese; il risultato della consultazione era incerto; infine, su di essa si misurava la corrispondenza tra il quadro politico che si era andato affermando nel periodo post fascista e l'orientamento profondo del paese, che non era stato ancora verificato attraverso il metodo democratico delle libere elezioni sul piano nazionale<sup>27</sup>. Gli italiani, il 2 e il 3 giugno, votarono in massa (l'affluenza fu dell'89,1%) e il risultato fu favorevole alla repubblica: 12 milioni e 700 mila voti (54%) contro 10 milioni e 700 mila (46%).

I risultati mostrarono che il paese - come paventato da De Gasperi - era diviso in due. Il nord e le regioni dell'Italia centrale si erano schierate in larga maggioranza per la repubblica, il meridione per la monarchia. Come è stato giustamente osservato, la distribuzione geografica del voto esprimeva - prima che due culture istituzionali - due diverse morfologie dei rapporti sociali e politici. L'opzione monarchica si affermò in quella parte del paese in cui i cittadini affidavano a una modalità clientelare - dovuta a



DATI UFFICIALI COSTITUENTE			
Riepilogo dei risultati in 34.719 sezioni su 35.317			
PARTITI	VOTI	PERC.	
Democristiani . . . .	8.012.355	35,32	
Comunisti . . . .	4.287.054	18,88	
Socialisti . . . .	4.674.977	20,60	
Unione Democratica Repubblicani . . . .	1.529.717	6,74	
Uomo Qualunque . . . .	996.811	4,38	
Blocco Libertà . . . .	1.198.499	5,27	
Movimento Unionista	630.492	2,77	
Cristiano Sociali . . . .	71.841	0,31	
Concentr. Dem. Rep.	51.673	0,22	
Azionisti . . . .	94.244	0,41	
Altre liste . . . .	332.794	1,46	
<b>TOTALE VOTI</b>	<b>22.709.572</b>		
REFERENDUM			
35.270 sezioni su 35.317			
REPUBBLICA		MONARCHIA	
VOTI	PERC.	VOTI	PERC.
12.734.184	54,30	10.718.903	45,70
<b>2.015.281 voti a vantaggio della Repubblica</b>			

un vincolo di dipendenza economica o di generica deferenza – la funzione di attivazione della domanda politica<sup>28</sup>.

Deve essere aggiunto che la crescita dei partiti della sinistra, e in particolare del Partito comunista, fu certamente una ragione importante del successo della repubblica. Pur nella ridotta quantità di voti repubblicani nel meridione, pari a un complessivo 35,7%, le preferenze per la monarchia furono concentrate soprattutto nei grandi centri urbani, dove la repubblica scese a valori inferiori al 15%, mentre nelle campagne, in particolare quelle investite dai movimenti di occupazione della terra, i suffragi per la repubblica salirono fino al 40%, e in alcune province (ad esempio Matera, Cosenza, Catanzaro, Nuoro) furono addirittura superiori rispetto a quelli assegnati alla monarchia<sup>29</sup>.

Com'è noto, le giornate successive al 2 giugno furono tese e persino drammatiche, complicate dai ritardi e dalle incertezze con cui il risultato del referendum venne comunicato. Si parlò di brogli e di scorrettezze. Un gruppo di giuristi padovani,

poi affiancati da Enzo Selvaggi, segretario del Partito democratico nazionale, presentò ricorso alla Cassazione sui dati forniti dal ministero dell'Interno, che riportavano solo i voti validi, senza dar conto delle schede bianche e delle nulle, come invece prevedeva un articolo del decreto del marzo del 1946, che – senza che nessuno ne avesse colto le potenziali conseguenze – parlava di maggioranza dei votanti e non dei voti validi<sup>30</sup>. Ma De Gasperi e il governo seppero gestire con grande determinazione le trattative con Umberto II. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno il governo approvò un ordine del giorno con il quale le funzioni di capo dello Stato venivano attribuite in via transitoria al presidente del Consiglio; il re era decaduto. Umberto, definì questo un “gesto rivoluzionario”<sup>31</sup> (evitò l'espressione “colpo di Stato”) ma accettò il risultato del referendum e abbandonò il paese.

Solo il 18 giugno, comunque, la Cassazione proclamò i risultati ufficiali del referendum. L'Italia era una repubblica. La sua *lex fundamentalis* sarebbe stata scritta dall'Assemblea costituente, la cui elezione fornì un primo quadro degli effettivi rapporti di forza tra i partiti politici. La DC, con il 35,2%, si dimostrò capace di raccogliere più suffragi; i socialisti ottennero il 20,7%, i comunisti il 18,9%. Gli altri partiti ebbero risultati poco significativi. L'Assemblea si insediò il 25 giugno del 1946. La Costituzione della Repubblica italiana, approvata dall'Aula il 22 dicembre del 1947 e promulgata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 successivo, entrò in vigore il 1 gennaio del 1948.

<sup>1</sup> Sui quali si rimanda, in ultimo, a Paolo Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2016.

<sup>2</sup> Il decreto è consultabile in <http://www.parlalex.it/pagina.asp?id=2822>. La legislazione prodotta nella fase di transizione alla repubblica è comunque raccolta in Valerio Onida (a cura di), *L'ordinamento costituzionale italiano dalla caduta del fascismo all'avvento della Costituzione repubblicana. Testi e documenti*, Torino, Giappichelli, 1991 (in questo volume il decreto n. 151 del 25 giugno 1944 è alle pp. 31-32).

<sup>3</sup> Cfr. Raffaele Romanelli, *Il giudizio storico di Piero Calamandrei sul fascismo e la nascita della nuova democrazia repubblicana*, in Stefano Merlini (a cura di), *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 27-28.

<sup>4</sup> Aldo Giovanni Ricci, *Il nodo referendario*, in Giancarlo Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica, II. Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 3

<sup>5</sup> Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-*



1953), Milano, Mondadori, 1986, p. 145.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 109-110.

<sup>7</sup> A. G. Ricci, *Il nodo referendario*, cit., p. 3.

<sup>8</sup> Ennio Di Nolfo, *I limiti della sovranità italiana dal 1943 al 1946*, in S. Merlini (a cura di), *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico 1944-1948*, cit., p. 65.

<sup>9</sup> Cfr. Roberto Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia 5. La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 61.

<sup>10</sup> Cfr. Roberto Gualtieri, *La nascita della Repubblica. Dibattito politico e transizione istituzionale (1943-1946)*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica, II. Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, cit., p. 96.

<sup>11</sup> Leopoldo Elia, *De Gasperi e la questione istituzionale*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica, II. Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, cit., pp. 27-28.

<sup>12</sup> A. G. Ricci, *Il nodo referendario*, cit., p. 4.

<sup>13</sup> E. Di Nolfo, *I limiti della sovranità italiana dal 1943 al 1946*, cit., p. 65.

<sup>14</sup> Cfr. Piero Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 216.

<sup>15</sup> Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, p. 191, annotazione in data 25 febbraio 1946.

<sup>16</sup> Sulle posizioni di Togliatti in questa fase, cfr. Roberto Gualtieri, *Palmiro Togliatti e la costruzione della Repubblica*, in Roberto Gualtieri, Carlo Spagnolo, Ermanno Taviani

(a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Annali della Fondazione Istituto Gramsci, XV, Roma, Carocci, 2007.

<sup>17</sup> P. Craveri, op. cit., p. 216.

<sup>18</sup> Si veda il decreto in <http://www.parlalex.it/pagina.asp?id=2823>.

<sup>19</sup> Una prima riflessione storica su quelle elezioni fu opera di Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 144-150.

<sup>20</sup> Si veda Maurizio Ridolfi, Nicola Tranfaglia, *1946. La nascita della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996

<sup>21</sup> R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana*, cit., p. 70.

<sup>22</sup> Corsivo dell'autore.

<sup>23</sup> Palmiro Togliatti, *L'ultima fellonia dei Savoia*, in "L'Unità", 10 maggio 1946.

<sup>24</sup> E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, cit., p. 148.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ivi, p. 149.

<sup>27</sup> R. Chiarini, op.cit., p. 69.

<sup>28</sup> Ivi, p. 72.

<sup>29</sup> Cfr. Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, UTET, 1984, p. 437.

<sup>30</sup> Un riassunto di queste vicende è in Aldo G. Ricci, *La Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 187-216. Per una ricostruzione di parte monarchica cfr. Falcone Lucifero, *L'ultimo re. I diari del ministro della Real Casa 1944-1946* (a cura di Alfredo Lucifero e Francesco Perfetti), Milano, Mondadori, 2002, pp. 544-589.

<sup>31</sup> Aldo G. Ricci, *La Repubblica*, cit., p. 196.

## IL VOTO ALLE DONNE E LE DONNE AL VOTO

di Gabriele Paolini

un'immagine simbolo del momento



Nel corso del secondo conflitto mondiale anche in Italia il coinvolgimento massiccio della popolazione civile nelle dinamiche belliche - prima con la mobilitazione imposta dal regime fascista, poi con i bombardamenti sulle principali città e infine con la guerra direttamente combattuta sul suolo della penisola per quasi due anni - produsse tra gli altri rilevanti effetti quello di aumentare, o meglio di rendere maggiormente visibile ed efficace, la partecipazione delle donne alla vita sociale del paese.

Il ruolo fondamentale per il sostentamento della famiglia, mentre gli uomini risultavano impegnati al fronte, le capacità dimostrate in impieghi nuovi, in fabbrica e in altri mestieri considerati fino ad allora esclusivamente maschili, la partecipazione con forme varie ma tutte egualmente importanti alla lotta di liberazione durante l'occupazione tedesca, stravolsero consolidate tradizioni e produssero un'eredità che sarebbe presto fruttificata sul piano dei diritti civili e politici.

Molte donne, appartenenti a tutti i ceti sociali e diversificate per ideologia, si distinsero per la partecipazione alla Resistenza e per il sostegno dato alle famiglie dei soldati e a quelle dei perseguitati politici. È un apporto che va ben oltre gli stessi dati ufficiali, relativi a 35.000 donne riconosciute poi come partigiane, le oltre 3.000 cadute in combattimento o fucilate, le 15 medaglie d'oro. Si può parlare anzi del loro ruolo come del tessuto con-

nettivo della Resistenza, fondamentale per il funzionamento, la salvezza e l'efficacia delle formazioni partigiane in tante situazioni difficili, con i compiti delicati di volta in volta rivestiti: portaordini, custodi di armi e di feriti, raccolta di informazioni sensibili, infiltrazione presso il nemico, fino al combattimento vero e proprio.

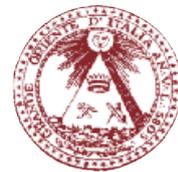
Se questo avveniva soprattutto oltre la linea Gotica, nell'Italia già liberata, dove si stavano ricostituendo e attivando i partiti politici, ferveva il dibattito per la concessione del voto alle donne.

Nell'agosto del 1944 nasceva l'Unione Donne Italiane (UDI), promossa da figure quali Rita Montagnana (moglie di Palmiro Togliatti), Giuliana Nenni (figlia di Pietro), Marisa Cinciari (moglie di Franco Rodano, fondatore del movimento dei cattolici comunisti), e dunque in area socialista e comunista. L'invito era stato rivolto anche alle donne della Democrazia Cristiana, che però preferirono dare vita ad una propria organizzazione, il Centro Italiano Femminile (CIF), presieduto da Angela Maria Guidi Cingolani, storica esponente del movimento cattolico fin dai tempi del Partito Popolare Italiano.

La divisione in due organizzazioni, cui si affiancavano anche altre più piccole e meno ramificate dei partiti di democrazia laica, non impedì che fosse portata avanti tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 la battaglia per la concessione del diritto di voto, puntando ad ottenerlo prima ancora che finisse il conflitto. Tanto l'UDI che il CIF fecero molte pressioni su partiti quali il PCI e la DC in questo senso. Venne fondato e promosso un Comitato pro-voto, volutamente unitario, che dal novembre 1944 si attivò presso il governo presieduto da Ivanoe Bonomi per chiedere il riconoscimento del diritto di voto e di elettorato passivo per le donne.

Favorevoli al progetto si dimostravano, per ragioni diverse, i *leaders* di quelli che già si prevedevano - e che poi sarebbero stati confermati tali dal responso elettorale - i principali partiti.

Alcide De Gasperi mostrò subito una grande disposizione all'ipotesi prospettata dal Comitato pro-voto sia in virtù dei suoi convincimenti personali che di tutta una tradizione risalente al filone del popolarismo. Inoltre, dalla Chiesa cattolica e dalle sue gerarchie giungevano incoraggiamenti sicuri. Lo stesso pontefice, Pio XII, si sarebbe poi dichiarato esplicitamente a favore del voto femminile in un celebre discorso, invitando



anzi con calore le donne a partecipare in prima persona, e con ruoli importanti, alle attività della politica per la difesa della famiglia e dei valori cristiani. L'interesse e il favore si spiegavano anche per tutta una serie di fattori di lungo periodo, per le caratteristiche profonde della società italiana e per il ruolo svolto dai parroci e dal clero come referenti privilegiati del mondo femminile: in altri termini, in ambito democristiano si nutriva la forte convinzione che la maggioranza dei nuovi suffragi sarebbe andata proprio al partito cattolico. Più complessa la posizione comunista. Togliatti per formazione, ideologia e per l'esperienza del mondo sovietico, era sicuramente favorevole all'emancipazione femminile e al coinvolgimento delle donne in tanti nuovi ambiti della vita politica e sociale; tuttavia doveva tenere conto di ciò che l'immissione dei loro suffragi avrebbe potuto rappresentare nella bilancia complessiva del voto in Italia. Ovvero in qualcosa che, almeno sul breve e medio periodo, andava a danno del suo partito, proprio in virtù degli elementi sopra ricordati a favore della DC e che Togliatti, realisticamente, considerava validi e di difficile cambiamento nell'immediato. D'altra parte non poteva opporsi a una conquista che non era solo consona ai tempi e ben difficilmente eludibile ma che sarebbe stata in contraddizione con lo *status* e l'immagine del suo partito. Decise quindi di appoggiarla al pari di De Gasperi, sia per non lasciare ai democristiani il merito dell'operazione, sia perché convinto che dal sostegno e più ancora dal convinto e fattivo inserimento di donne nelle liste comuniste il suo partito avrebbe tratto benefici a media e lunga scadenza.

Il 31 gennaio 1945 il governo emanava il decreto legislativo n. 23 firmato due giorni dopo dal Luogotenente del Regno, principe Umberto di Savoia. Con esso le donne che avessero compiuto i 21 anni acquisivano la piena cittadinanza politica. I tre articoli del provvedimento suscitarono però molte perplessità sulla loro reale portata.

Mancava ogni riferimento all'elettorato passivo, alimentando il sospetto che la legge volesse introdurre sensibili limitazioni al suffragio femminile. Il sospetto veniva rafforzato dalla disposizione che obbligava alla compilazione di una lista separata per le elettrici, prassi che è in vigore anche al presente. In realtà la motivazione di tale fatto non nascondeva alcuna finalità discriminatoria nei confronti delle donne: era già da tempo in corso la compilazione delle liste elettorali maschili e l'unificazione avrebbe rallentato di molto le operazioni. La lacuna sull'elettorato passivo, fatta ri-

levare da più parti, dovette attendere più di un anno per venire sanata: lo fu nel marzo 1946, praticamente alla vigilia delle prime elezioni amministrative parziali.

Il provvedimento del governo Bonomi fu salutato con grande entusiasmo e legittima soddisfazione dal Comitato pro-voto e dagli elementi più direttamente coinvolti nella questione ma ebbe scarso risalto nella stampa del tempo, anche a causa del contingentamento della carta, che faceva uscire i quotidiani in sole due pagine.

Sull'*Unità* un editoriale chiariva la posizione comunista, plaudendo alla "ventata di sano buon senso" che sarebbe sicuramente entrata nella vita politica italiana con le donne, portatrici di un maggiore spirito di concretezza, forti di un senso di responsabilità acquistato nella lotta quotidiana contro le difficoltà della vita. Tuttavia ciò non sarebbe bastato in assenza della coscienza politica. L'auspicio e l'invito era allora che fossero le militanti del partito ad indicarla e farla acquisire alle donne italiane, in un'opera di pedagogia ideologica e di proselitismo militante.

Prima ancora delle elezioni per l'Assemblea Costituente, il battesimo del voto femminile avvenne con le amministrative parziali della primavera del '46. L'affluenza si attestò all'89%, segno eloquente della grande aspettativa e della voglia di partecipazione. Furono circa duemila le candidate elette nei consigli comunali, per lo più nelle liste socialiste e comuniste. Dieci di loro ottennero poi la carica di sindaco.

Il 2 giugno, per l'appuntamento congiunto del referendum istituzionale e dell'assemblea chiamata a scrivere la nuova carta costituzionale, su un totale di 24.947.187 votanti, 12.998.131 furono donne: ovvero il 52,10%. Al Sud e nelle isole si recò a votare l'88,2% delle donne contro l'86,7% degli uomini. Al Nord invece prevalse l'elettorato maschile, con 91,3%, e 90,3% quello femminile. Una differenza dovuta all'emigrazione meridionale, che in certe località del Mezzogiorno vedeva gli uomini in notevole minoranza.

Scarso fu il numero delle donne presenti nelle liste dei vari partiti in competizione: su 4.449 candidati, 218 erano donne, ovvero solo il 4,9%. Prevaleva nettamente il Partito Comunista con 68 candidate femmine a fronte di 570 maschi: l'11,93% del totale, a dimostrazione della strategia togliattiana di puntare con vigore sul coinvolgimento delle donne in politica e sulla formazione di una solida "avanguardia militante".



Liste	Maschi	Femmine	Donne candi- date sul totale	Donne Elette
Partito Co- munista	570	68	11,93%	9
Cristiano Sociali	92	8	8,70%	0
Democr. Cristiana	539	33	6,12%	9
Part. Re- pubblicano	530	31	5,85%	0
Partito d'Azione	354	14	3,95%	0
PSIUP - so- cialisti	574	16	2,78%	2
Blocco Naz. Libertà	376	7	1,86%	0
Uomo Qua- lunque	383	7	1,82%	1
UDN - li- berali	504	8	1,58%	0

Le elette furono in tutto 21: 7 al Nord, 11 al Centro, 3 al Sud. Su un totale di 556 erano dunque il 3,8% dell'Assemblea. Nove della Democrazia Cristiana, nove del Partito Comunista, due del Partito Socialista, una dell'Uomo Qualunque. L'età variava da 25 a 65 anni, con una media di 39. Come professione prevaleva nettamente quella di insegnante. Delle elette, cinque fecero parte della così detta "Commissione dei settantacinque", incaricata di redigere la Costituzione: Maria Federici, Angela Gotelli, Nilde Iotti, Lina Merlin, Teresa Noce.

#### Le altre elette

Adele BEI, PCI, sindacalista  
 Bianca BIANCHI, PSIUP, insegnante  
 Laura BIANCHINI, DC, insegnante  
 Elisabetta CONCI, DC, insegnante  
 Maria De Unterrichter Jervolino, DC, insegnante  
 Filomena DELLI CASTELLI, DC, insegnante  
 Maria FEDERICI, DC, insegnante  
 Nadia GALLICO SPANO, PCI, funzionaria di partito  
 Angela GOTELLI, DC, insegnante  
 Angela Maria GUIDI CINGOLANI, DC, impiegata statale  
 Nilde IOTTI, PCI, insegnante  
 Teresa MATTEI, PCI, insegnante  
 Angelina MERLIN, PSIUP, insegnante  
 Angiola MINELLA, PCI, insegnante  
 Rita MONTAGNANA TOGLIATTI, PCI, artigiana  
 Maria NICOTRA, DC, casalinga  
 Teresa NOCE LONGO, PCI, sindacalista

Ottavia PENNA BUSCEMI, Uomo Qualunque, casalinga  
 Elettra POLLASTRINI, PCI, sindacalista  
 Maria Maddalena ROSSI, PCI, chimica  
 Vittoria TITOMANLIO, DC, insegnante

Le cronache dei quotidiani nei giorni successivi all'apertura dei lavori della Costituente contenevano molti elementi sull'esordio della "pattuglia delle ventuno" a Montecitorio. Si soffermavano con dovizia di particolari a descrivere i loro abiti, improntanti per lo più a una notevole semplicità; indugiavano sulle acconciature e sull'emozione che si leggeva in volto alle neo-elette. C'era attesa per questo debutto, così importante e tanto nuovo. Un'emozione che ben risulta dalle riflessioni affidate da una di loro, Bianca Bianchi, ad una bella ed intensa pagina di diario.

"La confidenza con Montecitorio è una conquista più difficile ancora. Me ne vado su e giù per il transatlantico, rispondo alle domande dei giornalisti curiosi, mi siedo sulle poltrone disposte ai lati, leggo i giornali in sala di lettura e non mi azzardo ad allontanarmi. Mi dà l'impressione di trovarmi in un labirinto e mi sento di nuovo una ragazza di campagna. Sono molto tesa quando entro per la prima volta nell'aula della Camera. Sento gli sguardi degli uomini su di me. Cerco di osservare gli altri per liberarmi dal senso di disagio. Lentamente entrano i deputati eletti nelle liste di quindici partiti: li guardo attraverso l'emiciclo, prendere posto secondo una geografia politica molto rigida. (...) Ci sono due porte d'ingresso in aula: una a sinistra, una a destra. I compagni mi hanno avvertito di non sbagliare per non trovarmi mescolata a "reazionari politici" e tradire l'ideale. Io avevo già sbagliato: allora ho attraversato l'emiciclo e mi sono seduta nel terzo settore a sinistra, terzo banco".

In quest'autentica emozione, davvero da primo giorno di scuola, c'era tutto il senso di una svolta storica e il grado di responsabilità con cui veniva vissuta dalle sue principali protagoniste.

#### Bibliografia di riferimento

A. Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1956.  
 M. Addis Saba - M. De Leo - F. Taricone, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1996.  
*Le donne della Costituente*, a cura di Maria Teresa Antonia Morelli, Laterza, Roma-Bari, 2007.  
 Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2009.  
 Patrizia Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma, 2016.



## I LAVORI DELLA COSTITUENTE

di Massimo Nardini

La continuità tra il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia dal punto di vista normativo venne caratterizzata dall'estensione dello Statuto albertino a tutti i territori progressivamente annessi alla corona sabauda nel corso delle Guerre d'indipendenza.

La mancanza di rigidità che caratterizzava la Carta concessa da Carlo Alberto, se da una parte aveva lasciato ad una personalità come quella di Cavour la possibilità di esprimere liberamente le proprie potenzialità, dall'altra aveva reso più semplice l'avvento del fascismo. Quest'ultimo dette vita ad un regime autoritario nel quale, anche se il dettato dello Statuto non venne formalmente abolito, le forme di libertà pubblica fino ad allora garantite furono stravolte.

Con il delinarsi della crisi del regime, che condusse alla nascita della Repubblica di Salò, con i partiti antifascisti che iniziarono ad entrare nel governo del Regno del Sud, non fu possibile al re decidere di riproporre uno Statuto albertino eventualmente modificato: a tutti fu subito chiaro che la nuova Carta costituzionale sarebbe stata profondamente diversa da quest'ultimo, e, di conseguenza, anche la stessa architettura del nuovo stato.

Il 2 giugno 1946 si tennero le elezioni che sancirono la scelta della forma repubblicana e permisero l'elezione dei deputati dell'Assemblea Costituente, a cui sarebbe stato affidato il compito di redigere la nuova Carta costituzionale.

Il numero inizialmente previsto era di 573 membri, ma dovendo tenere conto da un lato dei territori che ancora non erano tornati sotto la piena sovranità italiana (Alto Adige e Venezia Giulia) e dall'altro di alcuni comuni piemontesi che, al contrario, sarebbero successivamente passati alla Francia (Briga Marittima e Tenda) vennero eletti 556 costituenti.

Le elezioni del 2 giugno permisero di constatare la reale rappresentatività dei partiti del CLN e di scattare una prima foto alla composizione dell'elemento politico del paese, che evidenziò come a dominare le elezioni fossero stati i grandi partiti -

*Seduta dell'Assemblea Costituente,  
il discorso d'insediamento del presidente Saragat.  
Archivio Fotografico Luce, Reparto Attualità, 26.06.1946.*



DC, PSI e PCI - i quali avevano confinato in un ambito ristretto i partiti laici (liberali, repubblicani e azionisti), concedendo ancora meno spazio alla destra (una parte dei liberali, qualunquisti e monarchici).

A comporre le varie formazioni politiche vennero chiamati molti degli esponenti della classe dirigente che prima aveva fatto nascere e poi aveva guidato l'opposizione al fascismo nei venti anni precedenti, in particolare ex capi partigiani, organizzatori della lotta clandestina ed esponenti del mondo politico e culturale invisibili al regime.

Il 25 giugno 1946 venne insediata l'Assemblea Costituente, alla cui presidenza venne designato Giuseppe Saragat. Secondo quanto stabilito dal Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 98/1946 essa, oltre a dover redigere la Costituzione, avrebbe dovuto anche approvare le leggi di bilancio, ratificare i trattati internazionali e votare la fiducia al governo. Quest'ultimo, anche se gli erano state formalmente affidate le funzioni legislative, demandò spesso i provvedimenti più importanti all'Assemblea. Il termine dei lavori per l'elaborazione della nuova Costituzione, anche in virtù di questi ulteriori compiti, dopo essere stato inizialmente previsto per il 24 febbraio 1947, venne prorogato al 24 giugno ed infine fissato al 31 dicembre.

I lavori dell'Assemblea Costituente apparvero fin da subito non volti alla ricerca di vantaggi contin-



genti, ma indirizzati verso la costruzione del futuro del Paese - un'Assemblea "presbitero", secondo la definizione di Calamandrei - e furono caratterizzati da una prevalente sintonia organizzativa: l'impossibilità di prevedere il concreto funzionamento dei meccanismi della nuova Carta e quali sarebbero state le norme che avrebbero favorito o svantaggiato un partito o un'ideologia, condusse ad un rapido accordo sul metodo di lavoro al fine di mantenere aperte tutte le strade.

L'attenzione dei costituenti si concentrò sullo sviluppo della persona umana, che avrebbe dovuto trovare espressione non solo nell'elemento base del singolo e in quello più alto dello Stato, ma anche in tutte le comunità intermedie, dalla famiglia alle associazioni, fino a giungere alla comunità internazionale, oltrepassando dunque anche lo stesso elemento statale.

Data la complessità del progetto, immediatamente apparve chiaro che la nuova Carta non avrebbe potuto essere materialmente redatta da parte di 556 persone, per cui l'Assemblea giunse alla conclusione di istituire una commissione, formata da una parte dei propri membri, e di affidare ad essa il compito di elaborare e redigere un testo da esporre successivamente in aula davanti all'intero consesso per procedere alla sua discussione e alla presentazione di proposte e modifiche. Anche in questo caso il termine di tre mesi inizialmente previsto, che avrebbe fissato la conclusione dei suoi lavori al 20 ottobre 1946, venne spostato al 1° febbraio dell'anno successivo.

La commissione risultò composta da 75 deputati, designati nel rispetto delle proporzioni tra i gruppi parlamentari dai vari partiti, i quali indicarono sia esponenti politici che esperti di diritto: di fatto al suo interno erano presenti alcuni tra i migliori giuristi ed economisti del Paese.

La Presidenza del nuovo organo fu affidata a Meuccio Ruini per l'esperienza maturata nella gestione della Cosa pubblica fin dal 1903, anno del suo primo incarico al Ministero dei Lavori Pubblici, a cui era seguita nel 1912 la nomina a direttore generale dei Servizi speciali per il Mezzogiorno, l'anno seguente quella a membro del Consiglio di Stato, nel 1919 quella a sottosegretario all'Industria, Commercio e Lavoro e infine quella a ministro delle Colonie durante il primo governo Nitti. Dopo l'esclusione dalla vita pubblica durante gli anni del fascismo, Ruini era divenuto uno degli esponenti più attivi all'interno del CLN, dove le sue doti di mediatore e moderatore si erano rivelate fondamentali per mantenere la coesione delle varie forze politiche e delle differenti ideologie che lo animavano.

All'interno della "Commissione dei 75", oltre a questi elementi, egli portò la propria competenza nell'ambito del diritto e dell'economia, accumulata nei decenni di studio e di lavoro trascorsi al servizio dello Stato.

L'organo, diversamente da quanto auspicato da alcuni che avrebbero voluto riservare all'Assemblea plenaria le grandi scelte politiche, non rivestì una funzione principalmente tecnica: al contrario la sua composizione proporzionale, la statura culturale dei suoi componenti e la presenza durante i lavori anche di costituenti che non ne facevano formalmente parte (come Nitti e Orlando) fecero sì che esso assumesse anche un ruolo politico. La sua attività iniziò il 23 luglio e il presidente Ruini cercò fin da subito di individuare un metodo che permettesse di conciliare il risparmio di tempo con la necessaria ponderazione del testo, al fine di giungere ad una Costituzione semplice e comprensibile a tutti i cittadini, ma esaustiva. Proprio quest'ultimo elemento, insieme all'esigenza di regolare un gruppo di materie vastissimo, mise in luce come anche la "Commissione dei 75" costituisse un organo troppo numeroso per svolgere l'attento studio che occorreva condurre entro il breve tempo a disposizione.

Giuseppe Dossetti suggerì una possibile soluzione presentando una mozione d'ordine per una sua ulteriore suddivisione in tre gruppi più ristretti, al fine di procedere all'analisi di altrettante aree normative: la sua proposta, una volta approvata, condusse alla formazione di una prima sottocommissione, presieduta da Umberto Tupini della DC, che si occupò dei diritti e dei doveri dei cittadini, una seconda, presieduta da Umberto Terracini del PCI, che si dedicò all'esame dell'organizzazione costituzionale dello Stato e una terza, presieduta da Gustavo Ghidini del PSI, dedicata ai rapporti economici e sociali. Anche queste vennero composte secondo un criterio proporzionale, assicurando la partecipazione di tutte le forze politiche, talvolta anche attraverso un solo componente. Le tre sottocommissioni, stavolta in maniera informale, andarono poi incontro ad ulteriori suddivisioni in comitati ristretti al fine di trattare argomenti particolari, sempre con l'intento di ottimizzare i tempi, obiettivo per il quale vennero prese in esame anche le esperienze costituzionali straniere ritenute più rilevanti.

Il clima riservato in cui lavorarono i componenti della "Commissione dei 75", in netto contrasto con il risalto dato dai mezzi di informazione all'evoluzione politica in atto in quei mesi che videro il susseguirsi di tre diverse compagini governative, tutte presiedute da De Gasperi - specchio del ra-



vido mutamento dell'equilibrio interno, che a sua volta costituiva il riflesso dell'evoluzione di quello internazionale - ed il metodo informale adottato da Ruini - per cui, spesso, i passaggi più complicati prima che nelle riunioni della competente sottocommissione venivano trattati nei corridoi - agevolò l'intesa tra le forze politiche e, di conseguenza, permise di procedere con una relativa velocità.

Il lavoro dei tre gruppi si concluse nel novembre 1946, ma l'elaborato necessitava, come era prevedibile, di un'ulteriore opera di omogeneizzazione. Questa non sarebbe stata semplice da effettuare in un consesso troppo ampio, perciò, alla fine dello stesso mese, venne decisa la creazione di un nuovo organo ristretto, il "Comitato di Redazione": diciotto costituenti che avrebbero avuto il compito di uniformare in un testo organico il frutto del lavoro delle tre sottocommissioni, selezionati tra i membri dell'Ufficio di presidenza e tra alcuni dei più autorevoli esperti di diritto.

Questi omogeneizzarono il testo operando la suddivisione - poi adottata - in parti, titoli e sezioni e riducendo il numero degli articoli. Le loro riunioni si tenevano più volte al giorno, senza porre attenzione agli orari e spesso, dopo la fine delle sedute, alcuni di essi continuavano a discutere su elementi dell'elaborato considerati ancora poco chiari. Dell'attività di quest'organo, come di quella delle sottocommissioni, restano pochi documenti, poiché la scelta optata a favore della rapidità dei lavori andò a discapito di un'opera puntuale di trascrizione delle discussioni, al contrario della linea seguita dalla "Commissione dei 75", la quale operò una massiccia produzione di verbali.

Il lavoro di quest'ultima si concluse nel gennaio del 1947 ed il 31 dello stesso mese venne presentato il progetto definitivo della Carta costituzionale all'Assemblea plenaria. In aula la "Commissione" continuò ad essere rappresentata dal "Comitato di Redazione", a cui spettò il faticoso compito di spiegare ed illustrare i motivi per i quali, nell'elaborato presentato, erano state utilizzate determinate dizioni e formule mentre altre erano state respinte, indicare le scelte che erano state fatte e le opzioni che erano state scartate: descrivere, dunque, tutto il lavoro effettuato nei mesi precedenti, giustificandone i motivi, articolo per articolo.

Questo condusse ad una discussione del testo decisamente lunga, che iniziò il 4 marzo e continuò fino al dicembre 1947, per un totale di 170 sedute

durante le quali furono presentati più di 1600 emendamenti: nonostante questo, però, la struttura del progetto proposto dalla "Commissione" venne mantenuta integra nelle sue parti fondamentali.

Ruini difese appassionatamente il lavoro compiuto contro critiche di varia natura, provenienti da tutti i partiti e spesso mosse da importanti esponenti politici o da esperti di diritto (come Nitti).

Il primo elemento preso in esame fu il numero di membri presenti nell'organo ristretto, da alcuni ritenuto eccessivo, giustificato dal presidente con la motivazione che in quel modo era stato possibile aderire alle istanze di partecipazione avanzate anche dai piccoli partiti, i quali in caso contrario si sarebbero trovati esclusi dalla formulazione del testo.

Una seconda critica, più dura, si riferiva alla effettiva competenza giuridica della "Commissione", che risultava composta anche da dirigenti di partiti e di associazioni, non sempre esperti di diritto. Ruini sostenne come la qualità dei membri fosse elevatissima, essendo presenti tra essi alcuni tra i migliori giuristi ed economisti del Paese, e come anche coloro che erano stati designati per motivi politici possedessero notevoli conoscenze della materia: non era una "Commissione" di incompetenti.

Un altro rilievo mosso agli estensori del testo era relativo alla massiccia pubblicazione di verbali, giudicata sovrabbondante da più parti. Esso si rivelò, però, facile da controbattere da parte del presidente: se le pubblicazioni, al contrario, fossero state scarse, qualcuno avrebbe potuto accusare la "Commissione" di lavorare nell'ombra, mentre era desiderio di tutti i suoi componenti che il Paese fosse sempre a conoscenza dell'andamento delle discussioni.

Essa venne anche accusata di aver prolungato eccessivamente i tempi dei lavori, ma Ruini obiettò che questo era dovuto alla situazione in cui si trovava il Paese e alla difficoltà dell'opera da realizzare, due elementi impossibili da confrontare con i tempi impiegati per la redazione di altre costituzioni in paesi stranieri ed in epoche diverse.

Una delle ultime critiche insisteva sulla lunghezza della Carta e sul numero di articoli. Il presidente ribatté come la maggior parte delle costituzioni ne contenesse un numero variabile tra 120 e 160, ma come il ventaglio di materie da regolare fosse oggettivamente vastissimo e ogni Paese presentasse esigenze diverse: non sarebbe stato corretto ridurre il giudizio sulla Costitu-



zione ad una questione di numeri.

Nella seduta del 22 dicembre 1947 l'Assemblea approvò il testo definitivo con 453 voti favorevoli su 515 presenti e votanti: l'altissima percentuale di consensi stava ad indicare come il lavoro dei mesi passati avesse incontrato l'approvazione di tutto l'arco politico e di come le critiche, spesso, provenissero dalle singole personalità, più che dai partiti.

Una volta varata la Costituzione, l'ultimo terreno di collaborazione tra le maggiori formazioni politiche svanì: da quel momento i contrasti ed i riflessi che la guerra fredda, ormai in atto in ambito internazionale, cominciò a proiettare all'interno del Paese, separarono le forze che attraverso un compromesso erano giunte alla realizzazione della Carta costituzionale.

Questo ultimo elemento conduce alla critica più frequentemente rivolta ai costituenti, che talvolta emerge ancora oggi, a settanta anni dalla stesura del testo: quella di aver dato vita ad una Costituzione "di compromesso", connotando il termine di un significato negativo.

E' innegabile che durante tutta l'attività della

"Commissione" e, in seguito, nelle discussioni dell'Assemblea plenaria, fu presente un continuo sforzo volto a smussare le inevitabili asperità che giorno dopo giorno si evidenziavano tra i costituenti, al fine di individuare posizioni comuni: le continue mediazioni permisero di raggiungere un largo consenso su molte scelte fondamentali, anche quando le posizioni rimasero distanti su singole norme.

Forse il rimprovero avanzato verso coloro che elaborarono la Carta costituzionale verrebbe almeno in parte attenuato se il termine "compromesso" venisse sostituito con "accordo", un accordo che permise a quasi cinquecento persone facenti parte di ambienti politici diversi e con le esperienze di vita più disparate - segnati in alcuni casi da cinque anni difficilissimi dovuti alla guerra, in molti altri da un intero ventennio che ne aveva messo a dura prova il carattere - di trovare un punto di incontro su un testo che sarebbe diventato la legge fondamentale del Paese e che avrebbe costituito la base dalla quale esso avrebbe potuto recuperare una propria dignità sul piano internazionale e trovare una nuova concordia al proprio interno.

*La Liberté guidant le peuple. Eugène Delacroix*





## LE CONCLUSIONI

di Marco Sagrestani

Ho seguito con attenzione le tre relazioni presentate dai colleghi, che sono poi tutti personalmente degli amici.

Per chi non ha una particolare dimestichezza con i temi della storia dell'Italia contemporanea ritengo che sia stato un incontro indubbiamente molto utile soprattutto per l'attualità del tema: mi riferisco al fatto ricordato più volte questa mattina, soprattutto se non sbaglio da Michele Galassi e dal sindaco, che presto saremo chiamati ad un appuntamento a mio avviso fondamentale per quanto riguarda la scelta che faremo su una nuova Costituzione, appuntamento che personalmente seguirò con molta attenzione. Tale scelta non modifica elementi secondari, ma interessa aspetti, a mio avviso, di grandissima rilevanza. Quindi questo evento non costituisce un intento celebrativo, ma divulgativo del valore fondante della Carta del 1947.

In tutte e tre le relazioni c'è un hardcore interessante, chi non ha familiarità con le tematiche trattate poteva seguirle benissimo per la chiarezza espositiva degli amici.

In quella di Daniele Pasquinucci c'è la ricostruzione giustissima del complesso iter che porta alla scelta della formula referendaria rispetto all'attribuzione di questo potere all'Assemblea Costituente, che è un aspetto determinante per quanto riguarda tutta la logica di costruzione di un sistema politico e del suo futuro.

In quella di Gabriele Paolini c'è il recupero del ruolo della donna che diventa soggetto politico: un miraggio ancora pochi anni prima, almeno nella realtà italiana. Qua non siamo dall'altra parte del mondo, in Nuova Zelanda o in Australia, paesi che hanno anticipato rispetto anche a nazioni europee evolute un percorso molto complesso. Questo in Italia è stato ostacolato fino in fondo da qualcosa che non mi sembra sia poi una dimenticanza: non tanto le liste separate uomo/donna, ma l'aver sciolto solo alla vigilia dell'appuntamento elettorale un nodo tutt'altro che secondario e cioè se la donna potesse godere di un elettorato passivo oltre che attivo, e non è questione di poco conto.

In quella di Massimo Nardini, che fra i tre relatori è quello che conosco meglio, visto che condivide spazi vitali all'Università con me, c'è la cronistoria dei lavori della Costituente e lo ringrazio per la

Fancesco Fabbrizzi, sindaco di Radicofani, apre i lavori portando il saluto dell'amministrazione



sinteticità con la quale ce ne ha offerta la descrizione, tutt'altro che semplice come discorso da fare nell'arco di una ventina di minuti.

Per chiudere, solo una riflessione su un tema che è stato toccato in maniera, non voglio dire marginale, ma in modo da non renderlo uno dei fulcri di alcun intervento - e non era nella logica delle singole relazioni - che è quello dell'attribuzione alla Costituente del potere di decidere anche in ordine ad una normativa specifica, come quella elettorale.

La legge elettorale che ha caratterizzato quella che comunemente - a mio avviso in maniera erronea - si definisce Prima Repubblica, è la proporzionale, oggetto di ampio dibattito in sede di Costituente, soprattutto da parte di forze - oggi le definiremmo di centro destra - che erano espressione di una volontà largamente radicata sul territorio nell'area meridionale, e che guardavano al tipo di struttura sociale di molte realtà del grande Mezzogiorno. Essa di per sé è una sommatoria di articolazioni specifiche, nelle quali domina un certo tipo di rapporto tradizionale fra ceto politico, territori e comunità, un rapporto diretto che si esprime bene attraverso il collegio uninominale che fece la fortuna delle sorti del mondo liberale, il quale, da un certo punto di vista, veniva rivendicato come fattore di stabilità rispetto a un sistema proporzionale. La proporzionale venne sperimentata in questo Paese per la prima volta nelle elezioni del 1919 e non dette risultati positivi per quanto riguardava la stabilità del sistema,



contribuendo, a mio avviso non poco - insieme allo sconquasso creato dal primo dopoguerra - alla dissoluzione di un sistema politico.

Allora a Benedetto Croce fu garantito che il fatto di avere scelto un sistema elettorale per le elezioni amministrative del 1946, di tipo proporzionale, non avrebbe in nessun modo pregiudicato le scelte che poi sarebbero state fatte in relazione alle leggi elettorali, visto che il sistema era bicamerale. Esso sarebbe poi stato sperimentato - abbiamo

rinvio anche lì un po' nel tempo - solo nell'aprile del 1948.

Sappiamo come è andata a finire, e anche questo è un tema di forte attualità: esso non sarà sottoposto a referendum, però sia l'Italicum che il nuovo testo della Costituzione sono strettamente concatenati.

Ringrazio i promotori di questa iniziativa storico-culturale per avere dato a tutti - a me per primo - l'occasione per una riflessione.



# LiberaMente Massoneria

## Il Grande Oriente d'Italia incontra la Società



Un giorno per conoscere la Massoneria del Grande Oriente d'Italia attraverso incontri, dibattiti, conferenze e talk shows. In contemporanea una piccola fiera ed alcuni eventi sparsi per la cittadina offriranno l'occasione per visitare questo meraviglioso territorio che sa offrire un'eccellente selezione di prodotti tipici ed una ospitalità squisita...

**Info: [www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)**

### Programma eventi sabato 3 settembre 2016

**Ore 11:00 - Sala del Consiglio Comunale  
70 Repubblica. Conferenza inserita nel ciclo per i festeggiamenti dell'anniversario della Repubblica  
Costituzione e Repubblica:  
valori ed idee per un'Italia libera e giusta**

Saluto di Francesco Fabbrizzi (Sindaco di Radicofani)  
Introduzione e saluti di apertura di Francesco Borgognoni  
Parteciperanno: Daniele Pasquinucci (Università di Siena),  
Gabriele Paolini (Università di Firenze),  
Massimo Nardini (Università di Firenze)  
Conclusioni di Fabrizio Nepi (Presidente della Provincia di Siena)

**Ore 18:00 - Talk Show al Teatro Costantini  
Multiculturalismo:  
Tolleranza e Conoscenza nel dialogo per discernere le differenti identità in Europa**

Saluto di Francesco Fabbrizzi (Sindaco di Radicofani)  
Introduzione e saluti di apertura di Francesco Borgognoni (Pres. Collegio dei MMVV - Toscana)  
Conduce: Claudio Giomini (Giornalista)  
Parteciperanno:  
Gianmichele Galassi (Giornalista e saggista),  
Giovanni Greco (Università di Bologna)



GIANCARLO RINALDI

## PAGANI E CRISTIANI. STORIA DI UN CONFLITTO

Editore Carocci, Roma, 2016

a cura di Gianmichele Galassi



come accade sovente ai perdenti - furono in gran parte censurati o smarriti nel tempo; dalla prima parte del testo emergono quindi i profili dei protagonisti: Celso, Porfirio, l'imperatore Giuliano, detto l'Apostata, e molti altri. Il volume tenta quindi di ricostruire la storia dalle ragioni degli 'sconfitti'; una storia del pensiero strettamente legata a quella politica dell'impero romano, fino al momento della sua decadenza. Dal fenomeno delle iniziali persecuzioni anticristiane si giunge sino alla inversione ovvero alla definitiva condanna dei pagani da parte dell'impero cristiano.

La seconda parte tratta invece nel dettaglio i vari argomenti del contendere: si analizza il pensiero pagano, ad esempio, su Paolo, Pietro, Maria, i sacramenti cristiani, Giovanni evangelista, il monachesimo, il papa. Un paragrafo molto interessante, inoltre, viene dedicato alle critiche sulla Bibbia formulate dagli avversari della fede cristiana.

Dal testo si evince, come la "reazione pagana" fosse caratterizzata da un disperato tentativo volto a preservare i valori della cultura classica dalla dilagante diffusione del nuovo paradigma cristiano. D'altro canto, al soccombere del paganesimo, la Chiesa - nella migliore tradizione di Roma - avviò un'opera di mediazione culturale che tese alla sintesi delle due visioni del mondo.

Soffermandosi sul profilo e lo stile dei principali polemisti anticristiani si nota un profondo amore per la Tradizione e la filigrana profondamente religiosa delle loro pagine: è esemplare, a tal proposito, il tono alto e nobile utilizzato da Plotino nella sua polemica contro gli gnostici. L'autore, infine, ci comunica che con questo testo vuole inoltre proporre un confronto fra quanto avvenuto un tempo e ciò che avviene in epoche assai più recenti: "nelle critiche dei moderni prevale la volontà di scardinare piuttosto che quella di costruire. Ecco perché la "lezione degli antichi" è oggi di estrema attualità ed esemplarità".

Il volume si chiude con un ampio e molteplice indice analitico che consente al lettore di reperire immediatamente le informazioni specifiche di cui ha bisogno.

L'autore, Giancarlo Rinaldi, propone questa monografia di quasi cinquecento pagine che illustra i protagonisti ed i temi principali del grande conflitto che durante l'età dell'impero romano ebbe come attori i seguaci della nuova fede cristiana ed i rappresentanti dell'ordine tradizionale (i 'pagani'), siano questi filosofi, imperatori oppure governatori. Un mondo di nuovi valori e tradizioni originatosi in Giudea si sostituì allora all'antica ed apparentemente solida paideia classica. Né derivò un vero e proprio scontro fra visioni del mondo radicalmente alternative. Come suggerisce l'autore, difficilmente potremo comprendere in toto la nostra identità se non recuperiamo cause e temi scatenanti questo antico confronto.

L'indagine che appare sufficientemente ampia si propone di guardare la storia dal punto di vista dei pagani, sebbene i testi rimasti a disposizione siano in numero esiguo, visto che -

ABBONAMENTI... PUBBLICITÀ... DISTRIBUZIONE... (Subscription and advertising information)



Umberto partirà sabato dopo la consegna dei poteri a De Gasperi, Capo provvisorio del nuovo Stato - Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia

TREGUA NAZIONALE

La Repubblica ha vinto... (Article discussing the political situation and the role of the provisional government)

I RISULTATI DEL "REFERENDUM" REPUBBLICA 12.718.019 MONARCHIA 10.709.423

Table with 2 columns: Region and Results. Lists results for Umbria, Lazio, Abruzzo e Molise, Campania, Puglia, Lucania, Sicilia, Sardegna, and Totale.

La Costituente

Democristiani 7.676.874; socialisti 4.696.559; comunisti 4.204.741; anime democratiche 1.486.277

Table with 2 columns: Party and Seats. Lists political parties and their corresponding number of seats in the Constituent Assembly.

La grande giornata a Roma

I risultati della votazione comunicati da Roma - Un colloquio del Presidente del Consiglio col Re - Riunioni di ministri e capi di partito al Vittoriano e a palazzo Chigi - La proclamazione della Repubblica fissata per sabato a Montecitorio

La grande giornata a Roma

I risultati della votazione comunicati da Roma - Un colloquio del Presidente del Consiglio col Re - Riunioni di ministri e capi di partito al Vittoriano e a palazzo Chigi - La proclamazione della Repubblica fissata per sabato a Montecitorio

Chi sarà il Presidente?

Si parla di Orlando, ma i comunisti preferiscono Nitti - Anche Bonomi e Storti candidati - Verri un Governatore di centro sinistra

L'EX-REGINA E FIGLI giunti a Napoli in aereo

Probabile imbarco sull'incrociatore « Duca degli Abruzzi » o su una nave brasiliana

Il Cestidio di Galbotta

La cronaca della giornata per l'addio a Galbotta... (Report on the funeral of Galbotta)

Un richiamo di De Gasperi alla più rigorosa disciplina

De Gasperi, parlando al Consiglio del Consiglio, ha fatto un energico richiamo alla disciplina... (Speech by De Gasperi)

False voci di suicidio di Umberto II

Non è vero che Umberto II si sia suicidato... (Denial of rumors about Umberto II)

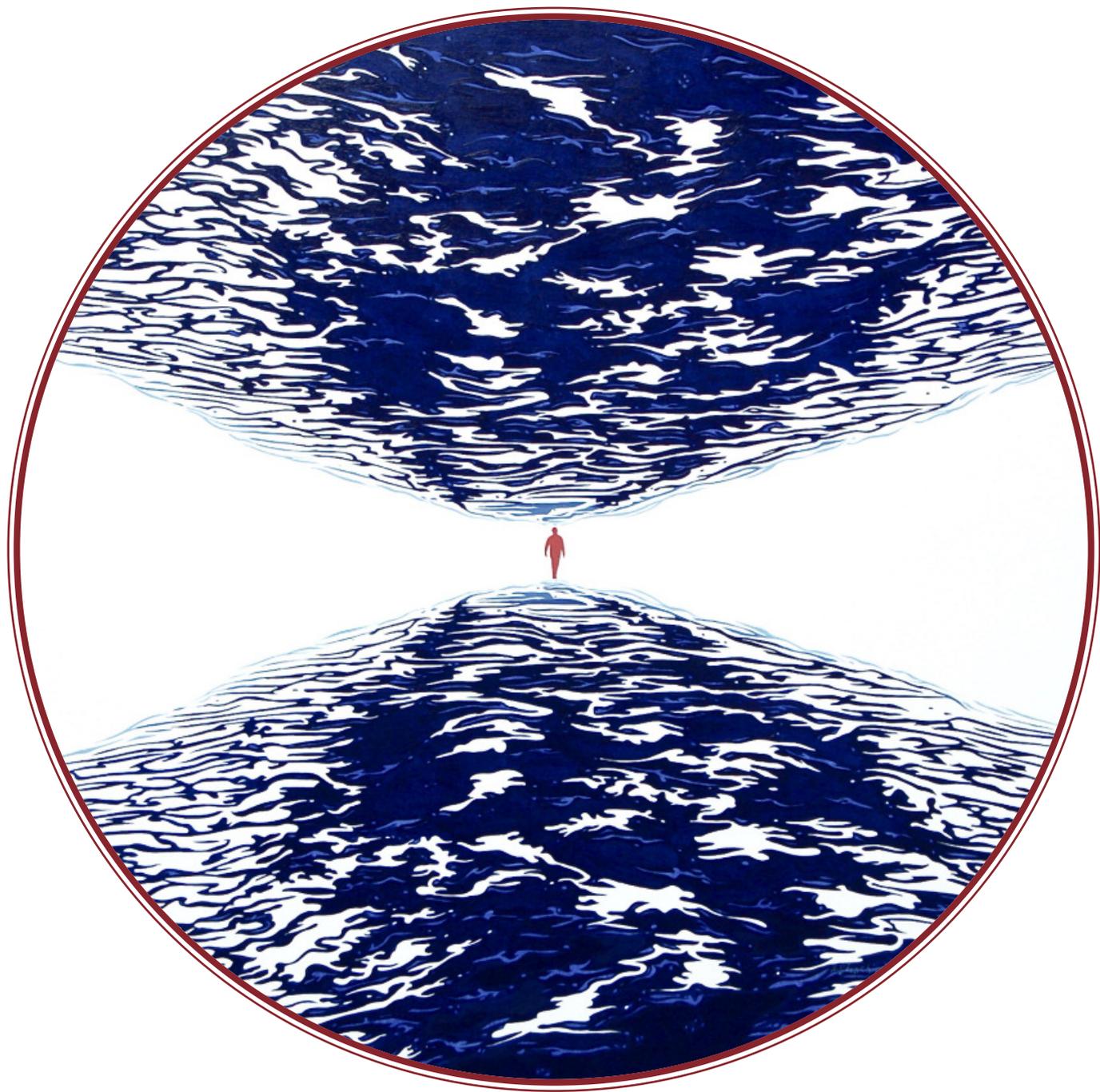
Una giornata di festa

Una giornata di festa... (Description of the day's events)

Frontiere smilitarizzate in una provincia di 20 km.

Frontiere smilitarizzate in una provincia di 20 km... (News about demilitarized borders)

Main body of the newspaper containing various news articles, reports, and commentary.



*Doppio Viaggio. Andrea Bianchini, 2009.*